



TRAPANI

una cristianità tra Africa e Roma

SALVATORE CORSO



**testo non stampato
impaginato per www.trapaninostra.it
anno 2016**

TRAPANI

una *cristianità* tra Africa e Roma

Salvatore Corso

Qui *cristianità* è termine positivo, da intendere oltre le istituzioni, in riferimento tanto alle origini quanto agli sviluppi, fino ai limiti della ricostruzione storica: ciò non toglie che se ne possa richiamare l'accezione negativa invalsa, in relazione alla richiesta incalzante di trasformazione confessionale della società civile. Inoltre l'accostamento *tra Africa e Roma*, ovviamente, è significativo di una rilettura che implica un contesto anche ideologico e volutamente spazia dai primordi all'attualità. Un approccio ambizioso e certamente personale, frutto di diuturna ricerca e di partecipazione emotiva, nella convinzione di tessere una trama documentata, con accentuazione dei punti salienti per la memoria e per la vita.

Spunto iniziale sono gli studi più recenti sul tardo antico, dove il paleocristianesimo siciliano appare da qualche tempo sempre più legato all'Africa, anche quando si registrano derivazioni più o meno dirette dall'oriente. Sono state precisate le connotazioni anche per la Sicilia occidentale, con epicentro Lilibeo. Ultimamente un certo rilievo è dato a questa estremità mediterranea attorno ad una città, Trapani, proiettata su una delle vie del mare tra Africa e Roma, per scambi d'ogni genere, compreso quello religioso.

Trapani ed Erice, infatti, con l'entroterra e le isole Egadi, dalla remota antichità vantano una stratificazione antropologico-culturale di area elimo-punica, distante dall'ultimo lembo della Sicilia sud-occidentale dominata

dalla greca Selinunte, uno dei centri in grado di stare al confronto con Agrigento e Siracusa. Distanza, non solo geografica, che da sempre appare qualificata anche per la religiosità (Corso, 1986; Costanza, 2005, 15-22). Gli apporti della nuova storiografia lo confermano anche per gli inizi del cristianesimo, attraverso una «complementarità diseguale» con le comunità dell'altra sponda del mediterraneo (Maurici, 2005, passim). Legame non esplicito, anche per attesi supporti archeologici, ma ricostruito da preziosi residui: segni ancestrali della comunicazione, ossia toponomastica prearaba, date liturgiche e venerazione di santi. Sempre dal mare altre peculiarità civili penetrano nell'ambito religioso: sviluppo diversificato in epoche bizantina e araba, come, con più distanza dall'Africa, dalla dominazione normanna (con il consolato di Tunisi) al vicereame spagnolo. Il rapporto con il mare subisce, poi, i ritmi delle vicende internazionali e l'Africa resta soltanto meta di traffici spiccioli, soprattutto quando imperversa la «guerra di corsa» o quando subentrano le conquiste coloniali avviate soprattutto dopo l'unificazione italiana fino alla vigilia della seconda guerra mondiale: da allora ristretto è lo spazio per collegamenti religiosi. Ma negli ultimi decenni, quando i popoli della costa africana ricercano autonomia ed espansione, il mare non è solo per il commercio e per l'immigrazione.

Una comunità paleocristiana legata all'Africa

Con le coste d'Africa i traffici da tempi remotissimi si connotavano anche per il culto della dea madre, variamente denominata, servita da *ierodule* e venerata con i ritmi naturalistici e con le feste che li scandivano (*Katagógia* / ritorno dal mare al 23 aprile e *Avagógia* / partenza verso il mare al 25 ottobre), corrispondenti ' *a staciuni* e ' *u mmernu*, nella parlata dialettale tramandata e non difforme dalla tradizione semitica. I riti si svolgevano con uno stuolo di colombe migranti e di caratteristici canti

riecheggianti nell'intera Sicilia. Culto emblematico, questo, potenziato dai Romani che qui l'invocarono *Erycina Venus* per l'espansione nel mediterraneo, con Lilibeo centro amministrativo (Corso, 1986). Attraverso la trasmissione orale, seppure in piena epoca della scrittura, sopravvissero parecchi tratti caratterizzanti questo culto: mare veicolo naturalistico di salvezza, gesti, date, simboli agro-pastorali, ruolo antidemoniaco-iniziatico in talune devozioni (Martorana et alii, 1995 e 1996).

Su questa religiosità ultramillenaria, nelle città complementari, Trapani (da *drepana / falce sul mare*) ed Erice (dalla radice *er / Monte*), non mancarono ebrei e cristiani, provenienti dall'Africa e attratti dal porto naturale con scogli e insenature e dal rifugio offerto dalle isole Egadi, ma anche dall'inaccessibile Monte. Certamente dall'Africa il giudaismo e il fiorente cristianesimo agli inizi del III secolo giungono a Lilibeo, ma anche nei centri costieri (*Ebrei e Sicilia*, 2002; Lima, in *Marsala*, 1997, 100-107 e 122-127; R.M.Bonacasa Carra, in *Pascasino di Lilibeo*, 2002, 91-117 e in *Congresso intern. di studi su san Vito...*, 2004, 37-49; Maurici, 2005, 28-45, 91-148).

A questi contatti va riferita la venerazione di *Julianus* martire a Cartagine nel 259, culto portato a Trapani dai marinai che lo invocarono patrono fino al XVIII secolo ed a lui costruirono la prima chiesa nell'insediamento arcaico, da cui un'altra nella vicina tonnara ed una nelle saline. La prova del legame è costituita dalla data del 22 maggio, riportata negli atti autentici del martirio con altri compagni. Data e titolo di martire, confluiti nell'iconografia più antica superstite, mai smentiti nella venerazione a Trapani e poi ad Erice. Arduo fissare le origini del culto all'epoca del martirio, ma di certo quando mancavano riferimenti locali di testimoni della fede, ossia prima dell'epoca vandalica che li produsse. Certamente quando non si era spenta l'eco della presenza a Trapani-Erice di Asinio Nicomaco Giuliano, proconsole d'Africa e d'Asia, due province

periodicamente raggiunte dal porto. Appunto Giuliano, esponente dei Nicomachi, una delle più ragguardevoli famiglie senatorie del tardo impero, con vasti possedimenti nell'entroterra, oltre che in altre zone di Sicilia, prima che subissero la frattura delle invasioni barbariche. Un culto dominante al martire Giuliano, al quale, seppure importato dai marinai da Cartagine a Trapani, si volsero gli abitanti del Monte, quando scemò il culto alla dea madre della fertilità. In questo modo il nuovo culto contrappose al θεμένοχος all'aperto la più antica chiesa nell'acropoli del trimillenario insediamento: culto con invocazioni che difesero dagli assalti arabi andati a vuoto, mentre si specificò il nome originario e comune della città, intesa 'u Munti nella parlata, quando divenne *Mons Sancti Juliani* nei diplomi normanni (Corso, 1997).

Ancora agli inizi del VI secolo la Chiesa di Cartagine, secondo il *Kalendarium Carthaginense* incorporato nel *Martirologium Hieronimianum*, venerava il 5 ottobre *Placidus et triginta*, martiri «in Sicilia», dove un luogo, tra il porto di Trapani e il Monte, a lungo rimase segnato da quel nome, attestato in epoca araba per essere ripristinato nel 1167 da eremiti e dalla accondiscendenza di Guglielmo il Buono (Corso, 1987-1988). Ciò conferma la rilettura del *Martyrologium Hieronimianum* non certo sulla scorta di legendarie memorie in Sicilia occidentale della tradizione benedettina di *Placidus*, sebbene alla luce delle tradizioni locali e della gravitazione religiosa verso l'Africa (Campione, in *Euplo e Lucia*, 2006, 179-200; Barcellona, *ivi*, 116-122; L. Cracco Ruggini, in *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, 1987, 90ss.).

Più avanti nel litorale di tramontana, proprio dove esisteva nel III sec.d.C. la villa romana dei Nicomachi, era additata una *ecclesia Omnium Sanctorum*, titolo greco Πάντες Αγίοι/*Tutti i santi* o piuttosto Πάντα Αγία/*Luoghi tutti santi*, giunto nella traslitterazione del toponimo *Bon-agia*, (come sotto l'antica cattedrale a Palermo, ma pure a Siracusa, a Messina, a

Lilibeo, a Cava d'Ispica, a Monterosso Almo, a Castelluccio di Noto, per restare in Sicilia) (Corso 2003). Un luogo accanto al *ponte romano* sulla *via fenicia*, confluenza di vie collegate alla *via Valeria* nella diramazione *per marittima loca*, centro di raduno per una cristianità sparsa e incipiente; come l'altro sul versante della stessa *via Valeria* verso Lilibeo, dopo la diramazione per Drepana, nel predio rustico *ad Olivam*, dove evidenti sono i segni cristiani derivati dalla tradizione africana nella cosiddetta *Basilichetta di San Miceli*. Titolo meno arcaico, ma ugualmente legato alla tradizione d'Africa, come *Bon-agia* verso Trapani, dove si custodiva il ricordo collettivo di tanti testimoni della fede all'epoca dei Vandali che imperversarono nella Sicilia occidentale nel V sec. e.v. (Corso, 2007). Tra i quali va annoverato il martire Vito, venerato a distanza di poche miglia da *Bonagia*: il suo nome già in epoca araba sostituiva il toponimo *Egitarso* e indicava nelle cartografie antiche un promontorio ed un luogo devozionale distinto (*Congresso internazionale su san Vito e il suo culto*, 2004, passim). Ciò non contraddice il collegamento *Vito/Lucania*, dovuto a talune fonti letterarie e a prove archeologiche del V-VI secolo, contemporanee, del resto, alla venerazione attestata da Gregorio Magno alle falde dell'Etna (Campione, in *Euplo e Lucia*, 2006,226-230). In realtà i due toponimi *Bonagia* e *San Vito a la Punta* sono inseriti nella cartografia antica, dove era la diramazione *per marittima loca* della *via Valeria*, probabile ripresa di tracciato arcaico segnato da pietre miliari con il segno della dea *Tanit* e da un ponte romano, nonché da insediamenti e posteriori eremitaggi di epoca prenormanna in contrada *Rumena*, (da *Rumi* indicati genericamente come cristiani dagli arabi) poi abitata da eremiti (Corso, 2000, passim; Maurici, 2005, 51-71). Peraltro le strutture – recentemente scoperte - dell'antico luogo devozionale dedicato al martire Vito *a la Punta* appaiono – salvo specifica determinazione – genericamente prearabe.

Né meno significativa la venerazione di *santu Libiranti*, sull'ultimo scoglio prospiciente Trapani: marinai avrebbero raccolto il corpo sanguinante del vescovo-martire a Cartagine sotto i Vandali (Corso, 1996 e saggio qui inserito). Rimangono anche coevi segni cristiano-africani e toponimi nelle isole (Maurici, 2005, 221-245).

Frattanto Trapani, trovandosi sulla rotta verso l'oriente, anche per chi veniva da Genova, accoglieva, in isolotti appena fuori le mura, con le colonie d'Alessandria e di Bisanzio, il culto dell'anacoreta Antonio, di Margherita e di Sofia, mentre alla martire Caterina erano dedicate una chiesa fuori del porto ed un monastero ai piedi del Monte (Pugnatore, ed.1984, 59-60, 78-85,93).

In definitiva si tratta di fattori eterogenei e spontanei che confermano come anche per Roma i cristiani sparsi della Sicilia occidentale vivessero sotto l'influenza di Cartagine: il papa di Roma raccomandava al papa Cipriano di trasmettere la sua lettera anche a loro (Pricoco, in *Pascasino di Lilibeo*, 11-28; F.P.Rizzo, *ivi*, 49-65).

Da qui parte la nuova storiografia sul cristianesimo nell'estremo lembo della Sicilia occidentale, certamente derivato dalla sponda d'Africa che era più vicina di Roma e di qualsiasi altro centro della penisola italiana (*Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, 1987, *passim*; *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, 1988, 25-55; Pricoco, 1997-98, 813-826; R.M.Bonacasa Carra, in *Congresso intern...*2004, 37-49; Maurici 2005, *passim*).

La parentesi bizantina

Anche nella Sicilia latinofona e legata al cristianesimo d'Africa, a seguito della venuta in Sicilia di Belisario nel 535, s'imponeva ormai la lingua con il rito greco. Fu conseguente la penetrazione dentro le mura cittadine e non più fuori, come per la colonia commerciale e la chiesa *Santa*

Sofia che i bizantini detenevano da tempo immemorabile. Con l'amministrazione bizantina si edificarono alcune chiese nel tessuto urbano: è ricordata *Santa Maria de grecis*, di cui si conservò per secoli un'icona ostentata il primo gennaio d'ogni anno. Al centro dell'antico circuito urbano, la chiesa dedicata all'Ascensione (poi San Nicola), dove si sarebbe concentrata la cura pastorale (Gianquinto, 7; Serraino, 1968, 331-334), svolta certamente oltre IX e il X secolo. Era il segno della rilevanza strategica ed economica di Trapani nel "tema" o provincia bizantina di Sicilia, in cui si inseriva il consistente patrimonio della Chiesa di Ravenna, perdurato anche quando la città divenne piazzaforte e centro culturale degli arabi. Cura pastorale e amministrativa, quindi, retta da un *episcopus drepanitanus*, dipendente dalla metropoli di Siracusa nell'orbita di Costantinopoli, ormai che Lilibeo aveva perduto la sua vitalità amministrativa, istaurata con la conquista romana dopo la battaglia delle Egadi del 141 a.e.v., formalmente fino all'arrivo dei bizantini. Episcopato trapanese di cui rimasero le tracce nonostante il consolidarsi dell'arabocrazia (Burgarella, 1994, 5-16; idem, in *La Sicilia nella tarda antichità...*, 1999, 9-32; Maurici, 2005, 149-156). Tutto ciò assicurava scambievole tolleranza in un clima protrattosi in epoca normanna.

Peculiarità sotto l'episcopato di Mazara

L'assetto normanno fondò nel 1093 la diocesi latina a Mazara, per motivi strategici e di politica ecclesiastica, tra cui certamente il controllo dell'avamposto di conquista degli arabi nell'823 e per l'impossibilità di gravare economicamente, come avvenne per l'entroterra e per il regime della pesca, sulla popolazione di Trapani, dove ebrei ed arabi detenevano possedimenti e rendite consistenti. Da allora i residui della ritualità bizantina passarono all'archimandrita di Messina, mentre si consolidò il rito latino affermato da tempo soprattutto a Monte San Giuliano

(Pugnatore, ed.1984,73-74). Il decollo commerciale del porto di Trapani come transito verso l’Africa si coniugò tra feudalità laica e feudalità ecclesiastica, nonostante la città fosse demaniale come la limitrofa città del Monte, ambedue in espansione e nella pacifica convivenza interreligiosa (Costanza, 2005, 27-30).

Conseguentemente si alimentò la cultualità latina con le identiche venerazioni, segnatamente quella pregressa a Giuliano martire cartaginese e l’altra ad una Madonna giunta dall’oriente durante le crociate. Appunto una Tavola detta *Madonna della Grazia*, portata a Trapani dai carmelitani venuti dal monte Karmel e nel 1250 chiamati, dalla loro dimora nelle adiacenze del porto, a ripristinare l’impianto monastico bizantino extraurbano, ai piedi del Monte. Lì si costituì il santuario dell’Annunziata, quando nella seconda metà del secolo XIV vi giunse, prodigiosamente secondo la leggenda, dal mare, la via di collegamento più sicura, la celebre statua, ordinata dai monaci e recentemente attribuita a Nino Pisano (Scuderi 2011). Era la Madonna venerata in modo singolare da quando Alberto degli Abbatì (+1307), carmelitano legato alla potente famiglia che aveva ascendenze al Monte, contribuiva ad esaltarla a patrona della città (Burgarella 2009). Nell’epoca della scrittura (definita dagli esperti *variabile multipla*) sopraggiungono codificazioni e privilegi, trasferiti nella festa dell’Annunziata a mezz’agosto con fiera franca e luminari (Corso, in *La proposta di Erice* 1996,.179-187). A questa immagine si rivolsero pure i montesi, finché scoprirono intorno al 1422 una *Madonna del latte* dipinta da un eremita nella cappella rupestre che aveva dato nome *Bonagia*, proprio mentre si sviluppava l’economia agraria e si configurava il distacco fra le due città limitrofe. Ne furono tratte copie dal secolo XV – tra cui una dalla bottega di Antonello da Messina e forse di un Giovanni -, tanto che si affermò il culto e fu edificata nel 1577, per difesa dalle incursioni barbaresche, una fortezza con la cappella poi santuario di Custunaci. Già

dal 1568 erano stati inventati i «trasporti» alla città del Monte, per ricorrenze e calamità: ressero fino al 1936. Patrona della città capoluogo divenne quella che presto fu appellata *Madonna di Trapani*. Da allora i santuari più venerati furono due, uno frequentato dai marinai di Trapani e uno dai *burgisi*, gli agrari del Monte, per venerare la *Madonna di Custunaci* (Corso, 2000 e 2011). Per le guarigioni c'era il santuario del martire Vito, *a la punta*, con ruolo antidemoniaco-iniziatico (*Congresso intern.*, passim; Corso, *saggi qui riportati*).

Contemporaneamente dai traffici marittimi, mai cessati, si alimentava la religiosità a Trapani, dove arrivavano in anteprima dal tempo delle crociate gli ordini cavallereschi e religiosi ed impiantavano *hospitalia*, chiese e monasteri, mentre si costruivano pure le cappelle dei consolati delle repubbliche marinare all'interno del tessuto urbano. Passaggio obbligato il porto di Trapani, naturale e di riparo, prima di salpare per l'Africa e l'oriente. Porto anche conteso ai dominatori di Genova, quando vi si affacciarono i Veneziani: che furono scacciati e inseguiti fino alle campagne pedemontane, dove si concluse la battaglia nel 1269 e vi rimase il toponimo con la chiesa dedicata a *San Marco*. (Pugnatore, ed.1984, 78-85. 93; Corso, 2001). Dopo il *Vespro*, re Giacomo d'Aragona aveva progettato un nuovo assetto della città in espansione, ma la lunga convivenza etnico/religiosa, in particolare con le fiorenti comunità giudaiche, già s'incrinava con l'avvento del vicereame. L'apertura antica di Trapani verso Genova non resse al confronto con quella verso la Catalogna, da quando Alfonso il Magnanimo interruppe la consuetudine sopravvissuta dei commerci intensi con le coste africane. In aggiunta considerò nemici i genovesi e chiuse tutte le rappresentanze dei consolati che continuamente solcavano il mediterraneo, costringendoli ad abbandonare la città. La «loggia» e cappella dei genovesi, in particolare, furono trasformate nella chiesa parrocchiale san Lorenzo, dove si sviluppò un ruolo ecclesiale

considerevole nel nuovo quartiere abitato dall'emergente patriziato filoaragonese, in antagonismo con le popolari chiese parrocchiali, quella del SS. Salvatore, istituita dai normanni e dal 1378 divenuta san Pietro, e l'altra dal titolo bizantino Ascensione, poi san Nicola sotto gli influssi dei Chiaramonte. Ma altre spinte, provenienti dai conventi, appoggiavano i nuovi gruppi sociali, mentre si alimentavano lotte tra fazioni capeggiate dalle antiche famiglie nobiliari, ora che interessi commerciali e imprese di pirateria si rivalevano contro gli infedeli musulmani sempre in agguato nella «guerra di corsa» ormai incalzante sul mare d'Africa (Costanza, 2005, 32-36). Ancora nei secoli XIII e XIV e dai *Riveli* dei benefici del 1430 si attestano per Trapani impianti religiosi e clero numerosi, con introiti superiori anche a Mazara sede episcopale (Taranto, 1980-1981; Nicastro, 1988,1989,1991).

I mutamenti della politica sveva nei confronti della popolazione araba ed ebrea, non offuscarono i trattati commerciali e la nomina del trapanese Enrico Abbate a console d'Africa, dove già Ruggero II aveva mantenuto i commerci ed aveva costruito presidi militari. Anche per gli Angiò prima del Vespro del 1282 Trapani fu scalo verso la Berberia e nel XV sec. mantenne le prerogative con tutti i consolati d'oltremare. Le turbolenze all'epoca dei quattro vicari (1378-1392) e la predicazione degli ordini mendicanti, frattanto giunti a Trapani e a Monte, determinarono la fine della convivenza interreligiosa. A tal punto di eccitazione fanatica che si consumò nel 1392 l'emblematico eccidio nelle case e nel 1393 perfino nella sinagoga di Monte San Giuliano, per un complesso di pretesti economico-religiosi. Erano le conseguenze della rottura con l'Africa islamica e della chiusura di tutti i consolati che avevano portato tolleranza nella molteplicità dei rapporti. Al contrario ora si era consolidata la soggezione della Sicilia alla cattolicissima Aragona, anche negli aspetti religiosi, dove si erano inseriti i domenicani ed i francescani, la cui

predicazione alimentò le tensioni civili, anche per il sopraggiungere di agitatori da Barcellona e Girona, transfughi dalle rivolte di quell'anno (Corso, saggio *Ebrei di Erice*, 2004). Rottura inopportuna nel momento in cui dal 1418 la scoperta di banchi coralliferi nel mare di Tabarka a Tunisi accresceva gli interessi degli esperti trapanesi costretti a sfuggire ai controlli. Iniziava in pieno assetto la «guerra di corsa» tra le due sponde del mediterraneo, che avrebbe provocato scontri anche al largo di Trapani, che ne costituiva l'epicentro per apposito naviglio, impresari e rifornimenti, in particolare lotta furibonda perfino tra galee siciliane nel 1512 (Costanza 2005, 145-146). Tra tanti coinvolgimenti diretti e cospicue perdite, i marinai trapanesi invocavano la *Madonna di Trapani*, il cui primo trasporto dal santuario nel 1527 collocò la statua sulle mura della città, per scongiurare il pericolo incalzante dell'invasione ottomana. Appunto il contesto declamato era l'intransigenza religiosa, ma certamente sottostavano finalità economiche per vendita di derrate e attrezzature del mare, anche ai nemici che transitavano nella «guerra di corsa». Duro colpo all'economia era sopraggiunto con la cacciata degli ebrei, anima dell'artigianato e finanziariamente potenti a Trapani, cacciata disposta nel 1492 da Ferdinando il Cattolico ed Isabella. Una delle mire era il sequestro dei beni ebraici, al posto di sussidi e donativi non più ottenuti bonariamente o con vessazioni, per sovvenzionare la conquista del nuovo mondo, da cui si attendevano nuovi prodotti, soprattutto ori e argenti, che avrebbero realmente inondato i territori dell'Europa ed anche Trapani. Per gli ebrei riluttanti o calcolatori seguì troppo spesso la forzata omologazione culturale e religiosa: neofiti opportunisti e provvedimenti del vescovo, spesso prodromi dell'inquisizione ecclesiastica, ne misuravano la portata (Corso 2004).

Ormai Trapani, proiettata dal 1315 verso Barcellona, da Carlo V che vi sostava nel 1535, di ritorno dalla vittoria su Francesco I di Francia

agli inizi della guerra per la conquista di Tunisi, era dichiarata *chiave del regno* ed avamposto delle rafforzate fortificazioni contro le invasioni ottomane. Trapani era destinata ad integrare e reggere il sistema difensivo de *La Goulette* in Tunisia. Al seguito dell'imperatore, vi giunse frate Giacomo da Gubbio e nella città mutò il suo destino un tempo tra i militi, testimoniando povertà e carità, chiamato «lo scalzo», seguito da uno stuolo di uomini e donne di ogni ceto, che confluivano, con elemosine e donazioni, in conventi anche fuori città. Ostacolato dalla struttura assistenziale del Monte di pietà e dalle gerarchie ecclesiastiche, sottoposto più volte all'Inquisizione e carcerato, nonostante il sostegno del popolo, «lo scalzo» fu costretto nel 1568 a rifugiarsi a Roma e ad abbracciare l'obbedienza dei riformati di san Francesco (Corso, 1993). Da quell'Ordine vennero tanti risvolti e tanti personaggi della vita cittadina, nel momento in cui a Trapani e a Monte il patriziato investiva su terra e armenti, anche per i rischi del commercio marittimo nel mediterraneo infestato da corsari, mentre emergevano i Fardella quali nuovi feudatari che pure, con altri impresari, si armavano nella «guerra di corsa» (Costanza, 2005, 111-141). Una vera impresa la pirateria, con investimenti e vantaggi, alimentata da motivazioni diverse, tra cui serpeggiava l'intransigenza religiosa. Si alimentava da parte cattolica come da parte musulmana il commercio degli schiavi, cui non erano estranei i riscatti raccolti con riti e processioni. Aspetti religiosi già simboleggiati dall'invocazione propiziatoria alla Madonna di Monserrat, nell'immagine portata dalla Catalogna dagli inizi della dominazione aragonese e poi venerata dall'Ordine dei Mercedari, a Trapani dal 1532. Di fatto continuavano la presenza ed il mercato degli schiavi, tra cui si contavano perfino cristiani a Trapani, sebbene al Monte solo arabi. Tanto che a Trapani erano così numerosi da antica data ed in grado ora di organizzare un loro protesta ed eleggere un loro re, interpretato allora come burla quanto significativo delle aspirazioni di libertà civile,

anche religiosa, soprattutto dopo la Riforma tridentina che diffondeva la predicazione forzatamente udita ed esigeva con tutti i mezzi le conversioni (Pugnatore, 62-66. 189-190). Peraltro con la fine della guerra contro Tunisi nel 1574 non era finita la «guerra di corsa», mentre da sempre i marinai di Trapani continuavano a superare i rapporti conflittuali con i musulmani per i traffici commerciali, specie nella ricerca e nella vendita di corallo lavorato, ma anche con i prodotti delle numerose tonnare e della saline, in cui Trapani eccelleva (Costanza 2005).

Se ne avvantaggiavano le famiglie emergenti a dominio della città, ma il disagio sociale era alimentato da carestie e pestilenze, nonché da gabelle regie e comunali, nonostante l'affermazione di caratteristiche maestranze (tra cui salinari, tonnaroti, corallari), legittimate come corporazioni con propri santi patroni e luoghi religiosi. Il ribellismo popolare in agguato esplose ancora nella rivolta del 1672/73, in cui la repressione militare rovinò soprattutto l'artigianato. La frattura del tradizionale blocco sociale tra nobiltà e Chiesa si verificò per l'adesione di preti e frati contro nobiltà e gerarchie ecclesiastiche, compreso il vescovo giunto da Mazara; ma anche per la guida impersonata dall'avvocato Gerolamo Fardella, nobile del ramo più povero, cui appartenevano altri che avevano intrapreso la vita monastica. Fra i quali spicca Michelangelo Fardella, transfuga verso Messina e Catania e poi a Roma, Ginevra, Parigi, Venezia e Padova: filosofo e teologo ecumenico, diffusore in Italia del pensiero di Cartesio e soprattutto del suo amico e corrispondente Leibniz, per le sue frequentazione e speculazioni accusato d'eresia e artatamente prosciolto (Corso 1993 e 1998).

In quel periodo s'impiantarono a Trapani e a Monte i cappuccini, ma la nuova spiritualità della Riforma cattolica penetrava con la venuta dei gesuiti nel 1556. I gesuiti presto s'insediarono nell'ampliamento aragonese di Trapani, a contatto con i palazzi dei nobili e del municipio, per questo

osteggiati dal popolo. Ai gesuiti risale la trasformazione delle antiche rappresentazioni della Passione nella processione trionfale di gruppi sacri di cartapesta, ispirati alla tradizione spagnola, costruiti dalle singole maestranze (*misteri*, nella parlata dialettale), da cui la denominazione *Processione dei Misteri*. Processione del venerdì santo in grado di superare, per lo splendore e per i rigurgiti dell'ancestrale religiosità naturalistica, la popolare festa di mezzagosto, dedicata, alla *Madonna di Trapani* (Corso 1978, 243-253).

Appunto i gesuiti avevano monopolizzato anche a Trapani l'istruzione umanistica superiore, quando la città si era riversata sulla cultura pratica e giuridica, applicandola alle varie arti. In definitiva il rinnovamento non ebbe referenti ecclesiastici, piuttosto impegnati nella difesa di primazie o nelle accademie, dove pure s'incontravano con denigratori illuministi e perfino con agitatori giacobini. E mentre ad Erice operava la compenetrazione sacro/profano, l'erudizione trapanese, anche quella religiosa, coniugava rigore documentario e consapevolezza civica. Era il tempo in cui le due città limitrofe, un tempo complementari, si arroccavano nell'esaltazione campanilistica, tanto da apparire lontane, per particolarità culturali e segnatamente nell'interpretazione della vita religiosa.

Intanto pirateria e schiavitù continuarono finché il Bey di Tunisi nel 1816 sottoscrisse l'impegno di abolirle. Ciò ebbe riflessi nella vita religiosa, tanto che i Mercedari abbandonarono la loro attività, seppure rimasero a gestire convento e beni. Del trattato si avvantaggiava il traffico marittimo verso Trapani, soprattutto da quando era intervenuta la perdita di Cipro con le sue saline da parte della Repubblica di Venezia. Insieme al tonno ed al corallo, il sale di Trapani fu immesso nel mercato internazionale e il naviglio da carico si attrezzò per smerciare la produzione locale. Conseguentemente mutò la proprietà delle saline quando i gabellotti se ne impadronirono gradualmente e divennero a tutti gli effetti salinisti,

subentrando al patriziato. Il traffico marittimo si riprese anche verso l’Africa e l’oriente (Costanza 2009, 67. 125-130. 144-147).

Per una ricostruzione della memoria pesava troppo a Trapani la sua «alienità» dal centro episcopale. Se ne colgono ripercussioni nella mancata sintesi storiografica della vita della città e nella religiosità senza pietismi, seppure ambedue radicate. Una lontananza che appare agli studiosi solo superficialmente colmata con l’erezione a diocesi nel 1844 (Costanza, 2005, 309-341).

L’erezione a diocesi

È noto come la sede episcopale sia il risultato della politica ecclesiastica dei Borboni, che finalmente rispondeva anche alla richiesta incalzante presso il Re e presso la Sede apostolica, a partire dal 1496 e più volte ripresa, non senza resistenze da parte del vescovo di Mazara. Il distacco avveniva a seguito della concessione nel Parlamento generale del 1810 e dell’assetto amministrativo che nel 1817 aveva elevato la città di Trapani, per lo sviluppo raggiunto, a capovalle, ma pure in esecuzione del concordato del 1818. Solo nel 1842, però, fu avviata l’erezione, con la trattativa personale tra Ferdinando II e il vescovo di Mazara, il trapanese e carmelitano Luigi Scalabrini (Gianquinto, 9-12). Da allora il territorio di Trapani, capoluogo di Provincia, è diviso in due diocesi.

Le motivazioni addotte, da secoli puntualmente ribadite in trattative e memoriali, vantavano prerogative per la sede episcopale. Prima tra tutte la fondazione apostolica da parte di Pietro, che avrebbe sostato nel suo ultimo viaggio dall’Africa a Roma. Provenienza dall’Africa che, a parte la leggendaria venuta di Pietro, era segno della memoria sedimentata per la derivazione dell’Evangelo e poi del primo nucleo di credenti. Sulla ricostruzione leggendaria, invece, gli eruditi locali si cimentavano anche nel reperire i nomi dei vescovi, al punto da influenzare la storiografia

siciliana del XVII secolo. Altri, perfino recentemente, si sono accalorati a difendere la presenza di un *episcopus Drepani* al concilio di Nicea nel 325. Tanto che l'attestazione di un vescovo in epoca bizantina, documentata per i secc. X e XI, è stata dilatata attribuendone ascendenze a Belisario giunto in Sicilia nel 535 (Serraino, 1968, 174-180; 1974, I, 31-33; 1992, I, 43 ss e III, 5 ss.). Per queste motivazioni nella richiesta della sede vescovile si adoperava il termine *ripristino*, mentre si proponevano quelle rendite che nel tempo normanno non erano state assicurate né dal demanio normanno né da eventuali decime e censi da proprietari allora in maggioranza arabi e giudei (Pugnatore, 1595, 73-74). Ora la bolla di Gregorio XVI disponeva lo smembramento di alcuni territori e la costituzione di Trapani a città vescovile. Sicché dal punto di vista giuridico non si trattava di una rifondazione, perorata solo tra contese e polemiche clericali.

Nata anche da esigenze politiche, la diocesi dagli inizi vi si trovò immersa nel clima rivoluzionario cui non erano estranei tanti preti e qualche cattolico critico, in coincidenza con gli avvenimenti. Segnatamente la rivoluzione del 1848, l'unificazione italiana e i Fasci dei lavoratori segnano il primo cinquantennio: tre tappe in cui prevalse il conformismo ecclesiastico tra contestazioni esterne ed interne.

Il primo cinquantennio: contrasti emblematici tra vescovi e novatori

Nel dicembre 1844 giunse il primo vescovo Vincenzo Maria Marolda che curò la centralità della cattedrale, la fondazione del seminario, l'aggiornamento teologico del clero e la presenza di curati nelle isole Egadi, a Pantelleria ed al Capo San Vito. Nella carestia del 1847 profuse le sue energie e i suoi averi, ma il Comitato rivoluzionario del 1848 lo costrinse ad abbandonare la diocesi, con l'accusa di filoborbonismo. Nominò vicario il decano del Capitolo cattedrale, che peraltro, facendo

parte con altri preti extradiocesani dei rivoluzionari, dispiegò atteggiamenti equivoci (Costanza, 1999, 114-116). Invitato a ritornare nel 1849, Marolda preferì rinunciare. Poiché la rinunzia fu accolta nel 1851, il nuovo vescovo, Vincenzo Ciccolo-Rinaldi, venne nell'ottobre 1853, dopo un tempo in cui si rallentò la disciplina ecclesiastica e si esasperarono le tensioni politiche (Gianquinto, 14-19; Serraino 1968, 185-187).

In ambiente filoborbonico, evidentemente, non c'era spazio per i rivoluzionari, avversati anche dalle istituzioni diocesane. Esuli e fuorusciti erano riversati, oltre che nelle isole vicine e lontane, a Malta e nelle coste d'Africa. Lì costituivano un'attiva cooperazione patriottica e ipotizzavano anche uno sbarco dalle coste africane, progetto lungamente preparato e nel 1856 concretizzato per Trapani o Marsala. Il console di Trapani a Tunisi non era estraneo ai dispacci ed alle iniziative che passavano tramite il continuo andirivieni dei *patrùni di varca*, dei pescatori e di quelli di corallo e di spugne, ma anche dei piccoli imprenditori agrari, del commercio e delle tonnare e perfino di tecnici e artisti. I quali tutti, nei periodici ritorni, portavano i messaggi dei cospiratori, ma anche i frutti dei loro occasionali lavori intrapresi per sostentamento di sé e delle famiglie. Certamente la geopolitica mediterranea e gli equilibri tra Inghilterra e Francia, mentre influenzavano la dinastia dei Bey nella Reggenza di Tunisi, condizionavano l'economia e la finanza nei traffici con la Sicilia. In definitiva, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, i contatti si qualificavano politicamente. Sono ricordati, per prestigio politico e influenza economica, i trapanesi Giuseppe Malato, Antonio Daidone e Francesco Salone (Costanza 2011, 47-61; Michel 1941)

Invece Ciccolo-Rinaldi ignorava quanto avveniva nella sua sede vescovile. Iniziò la sua gestione provvedendo alla nuova sede del seminario ed a riordinarvi l'insegnamento, in cui chiamò, tra gli altri, Vito Pappalardo (1818-1893), il prete filippino, già arrestato/vigilato dal 1848 e protetto dal

vescovo di Mazara, quando era relegato a Trapani. Intraprese inoltre la visita pastorale e assicurò l'assistenza religiosa nelle campagne, dove promosse il mutuo insegnamento con alcuni maestri, cui consegnò un opuscolo, *Dottrina cristiana*. Nel 1858 lasciò temporaneamente la diocesi perché nominato giudice del Tribunale della Monarchia, da cui si fece esonerare dal Re per rientrare a Trapani. Nei moti del 1860, nonostante avesse prima protetto la città dalla repressione borbonica, fu accusato di regalismo (Gianquinto, 19-24; Costanza, 1999, 145-149. 277-278). Resistette alle istanze liberali impersonate da Pappalardo il quale sostenne apertamente le sue idee nel *Discorso politico-religioso*, tenuto alla presenza del vescovo e teso ad affrancare le coscienze cattoliche dai pregiudizi derivati dal presunto debito di obbedienza alla dinastia borbonica. Rivendicazioni, queste, che spinsero a reazioni contro il vescovo, costringendolo a rifugiarsi a Palermo. Il pensiero giusnaturalista di Pappalardo, inoltre, scuoteva soprattutto perché esprimeva la necessità teologicamente da lui dimostrata di abolire il potere temporale e di delimitare l'autorità del papa e dei vescovi in una Chiesa su basi conciliari. Pappalardo, infatti, lo stesso anno aveva mandato alle stampe *Poche verità al buon senso cattolico*, opuscolo in cui traduceva dodici considerazioni di Jean Charlier Gerson, celebre teologo francese del XIV secolo, stilate in difesa dell'autorità sul papa del concilio di Costanza (1414-1418), ora presentate come attuali contro le pretese papali della scomunica agli «invasori ed usurpatori» che attentavano allo Stato pontificio. Ma Pappalardo si scagliava altresì contro qualsiasi sentenza ingiusta del potere ecclesiastico, sentenza che non doveva essere accettata, sebbene ricusata, occorrendo, con virile resistenza, in nome della libertà di coscienza. Da Palermo, ovviamente, il vescovo reagì con un'insolita lettera pastorale a lui diretta, dove lo accusava, oltre che d'ingratitude, di errori e di scandalo inferti alla religione cattolica e proibiva la lettura delle proposizioni di

Gerson, già condannate in quanto inficcate di gallicanesimo. La polemica coinvolgeva nei due schieramenti preti e laici che rispondevano per iscritto (Corso, 2010). In difesa del Pappalardo interveniva un noto intellettuale cattolico trapanese, Alberto Buscaino Campo (1826-1895) che aveva partecipato alle rivoluzioni patriottiche, aveva sofferto anche l'esilio ed aveva già preso posizione sull'annessione, mentre auspicava un papato libero dalle cupidigie del potere e non più ostaggio dei gesuiti in un'Italia cattolica ed unita. Pappalardo, da parte sua, aveva tentato, invano, di essere ricevuto a Palermo dal vescovo che, invece, condannava, in una seconda lettera pastorale i sostenitori definiti traviati, inconsapevoli di offrirsi alla penetrazione del protestantesimo. La risposta del Pappalardo, a stampa, giustificava le sue pregresse affermazioni, senza alcun disprezzo per le verità cattoliche, persuaso che la diffusione della verità appartenesse a tutti e che «la casa della verità sia di gran lunga più spaziosa e capace della diocesi di Trapani». Dopo il plebiscito molti preti, incuranti della minacciata sospensione *a divinis*, firmarono la petizione promossa in tutta Italia dall'ex gesuita Carlo Passaglia. Era il contesto in cui Buscaino Campo dava alle stampe *Il cattolicesimo e la chiesa evangelica. Poche considerazioni esposte al senso comune de' giovani italiani cattolici*, con l'intento di inculcare nei giovani il duplice lealismo nei confronti della Chiesa e dello Stato unitario. Vi esprimeva la consapevolezza che il potere temporale rappresentasse un tradimento dei testi neotestamentari e delle attese della cristianità di tutti i tempi: vero ostacolo alla fede e conferma delle accuse mosse dalla Chiesa evangelica. Riferimento alla Chiesa evangelica, questo, singolarmente rispettoso nell'anno in cui a Palermo approdava il primo predicatore valdese che avrebbe raggiunto Trapani nel 1864, da cui nascevano le rispettive comunità con la conseguente reazione cattolica scoppiata più violenta nel 1872. Ma già Buscaino Campo aveva confermato nel 1861 la sua contiguità con le posizioni degli evangelici,

commentando le affermazioni di Caterina da Siena e giudicando il potere temporale anti-neotestamentario (Corso, 2010). Di certo per queste diffuse posizioni di Pappalardo e di Buscaino Campo, non a caso nel 1864 sull'abolizione della Legazia Apostolica in Sicilia fu consultato dal Vaticano il vescovo di Trapani, insieme a quelli di Caltanissetta e di Caltagirone. Di certo da questo ambito trapanese era stato stilato nel 1869 *l'Appello al basso clero italiano della Società Internazionale Emancipatrice del clero cattolico*. Scritto che suscitò polemiche sulla stampa regionale. Peraltro aperto sostegno venne al Pappalardo da chi lo nominò ispettore scolastico a Trapani e nel 1863 insegnante di pedagogia alla scuola normale femminile e al liceo, dove rimase fino al 1893, trovando tra i discepoli succedutisi Nunzio Nasi, Giovanni Gentile, Nicolò Rodolico e tanti altri. Resse anche, dal 1861 e per qualche tempo, il Provveditorato agli studi con Alberto Buscaino Campo quale segretario (Corso, 2010). La polemica antiautoritaria, poi, era divampata nella causa civile sostenuta dal Pappalardo contro la curia vescovile per il mancato conferimento del canonicato della cattedrale, a seguito di nomina regia nel 1863, controversia risolta con la sentenza, a lui favorevole, che implicava, però, il riconoscimento di una successiva nomina vescovile e la ritrattazione della firma apposta alla petizione Passaglia: riconoscimento e ritrattazione cui il Pappalardo rifiutò di piegarsi. Parecchi preti lasciarono il ministero e vi furono disordini anche in città, appoggiati da anticlericali e massoni. Solo nel 1866, dopo essere stato respinto con manifestazioni ostili nel 1863, il vescovo era tornato a Trapani in malferma salute, non senza strascichi per le trascorse tensioni e con il peso d'alcune controversie nelle nomine ecclesiastiche (Gianquinto 24-28). Il clima ostile era pure alimentato da Buscaino Campo che sosteneva la validità *cattolica* della sua critica religiosa, richiamando preti e vescovi ai loro compiti, rimproverandoli d'impassibilità e di mutismo dinanzi alla stampa

evangelica ed alla propaganda laicista. Da parte sua avanzava riserve sulle verità dogmatiche non giustificate razionalmente e vi apponeva considerazioni esegetiche ed ecumeniche: contro la faciloneria delle credenze, contro il discredito verso i riformatori della Chiesa, contro il celibato ecclesiastico ed altre peculiarità del cattolicesimo. A confronto di queste carenze gli appariva ingiustificata ed insulsa la difesa del potere temporale e del dogma dell'infallibilità papale contro «le tanto stremate attribuzioni dell'autorità episcopale». Questo stesso impegno Buscaino Campo estendeva verso le classi popolari, caldeggiandone l'istruzione da amministratore comunale e segnatamente con il suo appoggio all'opera svolta dalle Figlie della carità in un quartiere nuovo della città, a beneficio soprattutto di bambine e ragazze d'umili estrazioni. (Corso, 2010).

Ovviamente questa lunga e laboriosa vicenda prima e dopo l'unificazione italiana coincideva con altri interventi nazionali ed internazionali che investivano, più o meno direttamente, la vita civile e soprattutto l'attività imprenditoriale ed il porto di Trapani. Con l'unità, infatti, il centro di gravità dello Stato italiano si proiettava sul mediterraneo, oltre le direttrici sabaude di espansione. Ma solo Pappalardo,, Buscaino Campo e pochi altri cattolici vi si immettevano con iniziative di rilevanza civile, soprattutto con l'affermazione dell'italianità cui educare le giovani generazioni, senza offuscare le prerogative spirituali proprie della Chiesa: prerogative interpretate in senso evangelico e deprivate del potere, segnatamente sulle coscienze. Insegnamenti, questi, che giungevano in termini di laicità, proprio mentre a margine la vita religiosa tradizionale proseguiva per inerzia, senza l'attenzione agli sconvolgimenti economici e morali.

Il nuovo assetto urbano, a seguito dell'abbattimento dei bastioni e dell'incipiente espansione nell'entroterra di levante, oltre a prospettare bonifiche ed a tamponare ricorrenti epidemie, favoriva nuove imprese

vinicole, molini e pastifici, della lavorazione del pesce e del tonno, lasciando, però, immutata la quotidianità dei vecchi quartieri e del porto, dove pure transitavano le nuove produzioni. L'apertura del canale di Suez nel 1869 prospettò potenziati traffici, ma non si trovarono finanziamenti per un bacino di carenaggio. Era operante dal 1868 il trattato de *La Goulette* che consolidava la permanenza pregressa di italiani, tra cui famiglie trapanesi in gran numero, nella colonia mediterranea ed ora si rinvigorivano commercio e navigazione, attraverso la recente concessione di acquistare proprietà immobiliari. Trapanesi si impadronirono di terreni ed organizzarono fattorie agricole, si dedicarono all'artigianato ed alla pesca, compresa quella delle spugne, calarono tonnare. Sugli imprenditori emerse il componente di una delle famiglie dei salinisti, Agostino Burgarella che ad Aden impiantò negli anni '80 un complesso salinifero tipologicamente simile alle saline di Trapani e si collegò con i mercati europei attraverso Suez. Per le famiglie trapanesi sorsero istituzioni scolastiche e commerciali, oltre che assistenziali e di promozione della cultura italiana, ma giungevano anche i prodotti trapanesi tradizionali e quelli delle incipienti industrie vinicole e delle paste. Ovviamente rimasero i contatti con le famiglie originarie di Trapani di cui sentivano di costituire integrazione (Costanza 2009, 184-199).

Tra tanta imprenditoria anche mediterranea, la diocesi di Trapani rifletteva, invece, le pregresse contestazioni e l'immobilismo ecclesiali e nel 1875 aveva accolto il nuovo vescovo, Giovan Battista Bongiorno che vi rimase solo quattro anni, prima di essere trasferito a Caltagirone per ragioni di salute. La sua missione fu ostacolata dal mancato riconoscimento civile e dalla conseguente privazione delle rendite. Riuscì, tuttavia, a compiere la visita pastorale e a dedicarsi al seminario che affidò al giovane prete Leonardo Calvino, predicatore, teologo e cultore di diritto canonico, poi divenuto arciprete della più popolare parrocchia di Trapani. Con lui altri

preti si distinguevano nei diversi ambiti della teologia e della vita ecclesiale (Gianquinto, 28-30; Serraino, 1968, 189). Molti tra loro erano «mastri missara» (Costanza 2005...;Adragna, 1997, passim), ma riuscivano a colloquiare e condividere la vita delle classi più umili. Duro colpo alla vita ecclesiale venne dalla soppressione degli ordini religiosi, già segnati dall'impresa garibaldina, da cui si avvantaggiò in certa misura il clero secolare. Alcuni tra i religiosi, Mercedari e gli altri di più inveterata permanenza, passarono al clero locale, la maggioranza, invece, scomparve per sempre dalla diocesi, ormai privati da rendite e conventi. Fecero eccezione i carmelitani che si sobbarcarono a ingenti sacrifici pur di non lasciare il santuario della *Madonna di Trapani*, nonostante alloggiati in modo precario perché rimasti fuori dal monumentale convento dove per secoli erano stati accolti dall'intera Sicilia e oltre. La devoluzione dei cospicui beni al demanio e la vendita dell'asse ecclesiastico, invece, iniziata dal 1867, accrebbe con pochi investimenti le fortune del ceto emergente, in particolare quella affluita dalle cittadine dell'entroterra, che non trovarono occasione o strumenti, anche in forza della loro provenienza, per trapiantare impianti nella costa d'Africa (Adragna).

Dalla cattedra di dogmatica a Palermo nel 1880 venne Francesco Ragusa. Presenza significativa tendente a ricomporre la frattura dei decenni trascorsi. La vertenza rimase aperta, anche se il vescovo offrì segni di riconciliazione, accettati da alcuni, mentre altri preti – emblematica la carriera civile di Fortunato Mondello -, preferirono dedicarsi all'erudizione storica o letteraria. Al nuovo vescovo si rivolse subito il Pappalardo che dal tentativo inutile trasse ulteriori appoggi nell'ambiente massonico e liberale. Dal canto suo Buscaino Campo da laico, filologo, dantista, biblista ed *ecumenico ante litteram*, entrava nelle pieghe della teologia, convinto di chiedere spiegazioni sulla fede mai abbandonata. In *Questioni di critica religiosa proposte da un uomo di buona fede ai pastori della sua Chiesa*,

proprio nel 1880 si rivolgeva, con una lettera aperta, direttamente a papa Leone XIII, asserendo di avere inutilmente richiesto lumi ai pastori della sua Chiesa. Si appellava, poi, alla coscienza e all'ordine morale sorretto dalla religione rivelata che egli definiva con l'apologetica tradizionale includendovi il magistero speciale; argomentava la perfetta compatibilità tra scienza e fede e riproponeva la questione Galilei in modo critico. Egli non voleva essere né razionalista incosciente e neppure incoerente cattolico: per questo pubblicava, in seguito, le lettere con le quali aveva risposto agli interlocutori, dopo essersi consultato nello stesso anno con Salvatore Di Bartolo (1838-1906), il canonico palermitano, avversato a suo tempo da Francesco Ragusa, che aveva appena pubblicato un'opera iscritta all'Indice, opera apologetica da Buscaino Campo apprezzata seppure ritenuta limitata nelle istanze critiche. Ai suoi obiettori, tra cui «La Civiltà Cattolica», Buscaino Campo rispondeva con *Sull'ispirazione biblica* e nel 1882 raccoglieva i precedenti opuscoli in *Scritti di polemica religiosa*. Costatava la decadenza della cattolicità e non temeva di vantare la benevolenza del clero e del vescovo per la buona fede, vissuta nei tormenti del dubbio; si scagliava contro la pretesa restituzione dei diritti sugli Stati usurpati e contro il *non expedit*, in nome della dottrina evangelica e dei disastri provocati dal regime di cristianità. Posizioni, queste di Buscaino e quelle di Pappalardo, cui il vescovo opponeva il suo incessante magistero. Non a caso si riservò l'insegnamento in seminario e pubblicò tutti i suoi scritti dogmatici e pastorali, appositamente raccolti in sette volumi nel 1891. Quindici furono gli anni di episcopato di Ragusa, segnato dallo sviluppo urbanistico di Trapani, cui si rispondeva con l'avvio lento di una pastorale sorretta da pie associazioni e dalle congregazioni di religiosi appena giunte, come le Figlie della carità dal 1887, che il vescovo chiamò ad una collaborazione risultata incisiva. Intanto dal 1886 era in corrispondenza con Don Bosco per avere i salesiani a Trapani e, pur

avendo ricevuto risposta negativa, costituì il gruppo dei cooperatori salesiani. Notevole la prodigalità di vescovo e preti nel colera del 1884 e nell'inondazione delle campagne vicine nel 1892 (Corso, 2010; Gianquinto 30-38; Serraino, 1968, 189-191). Nel campo politico e sociale erano rimasti pochi *clericali*, più numerosi a Monte, ma sempre reazionari e avversati dai fautori del rinnovamento laico dello Stato e della conduzione liberal-massonica dell'amministrazione comunale e provinciale. La polemica interna alla Chiesa era confusa con le imancabili esternazioni anticlericali. Di fatto a Trapani le fiorenti Logge della massoneria, oscillanti tra garibaldinismo e mazziniano, non demordevano, anzi riuscivano ad attrarre la mentalità giurisdizionalista e regalista del clero minore (Costanza 2011,99-106).

Dopo la vecchia generazione patriottica e dopo il compromesso tra moderati e democratici, si affacciavano all'orizzonte iniziative di organizzazione e di soccorso agli operai e da qui programmi di impronta sociale fino ai circoli legati all'Internazionale socialista ed alla promozione alfabetica con le scuole e cooperativistica con alcune Banche. La sofferenza dei ceti sociali inferiori produsse anche a Trapani il passaggio dal radicalismo socialista al socialismo evoluzionista approdato al Fascio dei Lavoratori nel 1892, dove l'agitazione rimase di carattere solidaristico, purtroppo repressa nel 1894 con lo stato d'assedio disposto dal governo di Francesco Crispi (Costanza 2009, 200-216). In campo ecclesiale ed ai livelli nazionali, tuttavia, si lamentava la mancata presenza del movimento cattolico, sicché fu solo assistenziale l'aiuto apprestato alle famiglie colpite nella repressione dei Fasci dei Lavoratori. Permaneva quel cattolicesimo municipale delle alleanze e dei compromessi, incapace di avvertire i mutamenti nella società, di cui l'episcopato siciliano aveva preso già coscienza e posizione pubblica nel 1891. Soprattutto fuori dall'ambito ecclesiastico locale, non fu apprezzato l'immobilismo del vescovo e del suo

vicario dalla direzione nazionale dell'Opera dei congressi, sicché si resero necessari interventi della Santa Sede nei primi anni del novecento (Corso,1998).

Da questo lungo *exursus* attorno all'unificazione italiana si rileva il contrasto tra i mutamenti intervenuti e la refrattarietà al coinvolgimento della compagine ecclesiale. Refrattarietà ancora più aggravata per la chiusura alle sollecitazioni teologiche non recepite anzi ostacolate, nonostante gli apporti impersonati dai due pre-modernisti Pappalardo e Buscaino Campo e fondati sulla visione conciliare della Chiesa universale e locale. Apporti teologici supportati da esperienze universali ed umane, insieme a ricerche di critica storica sulle fonti della fede. Ad ambedue i teologi bisogna riconoscere aperture ecumeniche e di studio, in una città che, per lunga consuetudine, favoriva rapporti con popoli e mentalità diverse. Ma la loro azione non valse a scuotere il torpore serpeggiante tra i cattolici, piuttosto favorito da chi ne deteneva compiti di guida e si limitava alla catechesi dogmaticamente impartita ed alla carità esclusivamente assistenziale. In particolare le iniziative imprenditoriali e commerciali estese alle coste africane ed i recenti insediamenti di famiglie e imprese esulavano dalla prospettiva rigidamente localistica delle componenti cattoliche. Né bisogna tralasciare che il clima di contestazione ecclesiale verificatosi a Trapani poteva trovare solo riscontro nello scisma di Grotte di Agrigento e poche altre situazioni di impronta prevalentemente personale, come a Caltanissetta ed a Mazara.(Corso, 2011).

Verso il nuovo secolo

La costituzione dei comitati cattolici è annoverata tra i primi atti del nuovo vescovo giunto dalle mansioni di vicario generale di Monreale nel 1896, Stefano Gerbino. L'organizzazione fu effimera, ma rimase l'impulso perché alcuni preti s'impegnassero nel sociale verso i nuovi quartieri.

Bisogna rilevare come due dei giovani preti avvertissero l'esigenza di una loro esperienza a Tunisi tra le famiglie trapanesi, il cui ritorno periodico a Trapani manifestava comportamenti magici accentuati rispetto alla pratica comune inveterata. Né è un caso che i due da quell'esperienza derivassero nuovo vigore ad iniziative promozionali nella zona di espansione della città (Gianquinto,).

Nel momento in cui la Francia imponeva limiti economici e diplomatici ai commerci nel mediterraneo con il trattato del Bardo del 1881, i marinai trapanesi ne avevano aggirato gli ostacoli, al punto da avviare nel 1889 la pesca delle spugne soprattutto a Sfax, oltre al centinaio di barche di piccola stazza dedite alla normale pesca a Tunisi e a Tabarka. In questo modo dal 1907 si favorivano altri insediamenti nell'altra costa mediterranea, tanto che gli italiani residenti risultavano raddoppiati dai quarantamila del 1896 e sarebbero aumentati dopo l'ammodernamento delle attrezzature delle tonnare e dei mezzi di trasporto ad opera di imprese italiane (Costanza 2009,189-193).

Nel frattempo tra le organizzazioni contadine, dove i socialisti esprimevano vigorose energie, operarono altri nelle campagne del Monte e di Paceco. C'era anche un collegamento con Sturzo a Trapani, meno consueto di quello intercorso con preti e laici della diocesi di Mazara, dove più consistente era da tempo l'iniziativa cattolica, talvolta in dissidio con il vescovo. Ovunque ora i "preti sociali" fondavano Casse rurali, sebbene con la clausola della pratica religiosa, non solo formale, specie nell'immediato entroterra di Trapani, dove tanti preferivano passare nelle file del socialismo e partecipare all'emancipazione sociale (Corso 2010). Presto il controllo ecclesiastico esplicitò l'appoggio al padronato, contestualmente all'accordo politico liberal-massonico impersonato da Nunzio Nasi, più volte deputato e ministro, accusato poi di peculato e osannato dalla popolazione. Era stato eletto alla Camera dei Deputati nel 1886 con

programma progressista e nel 1892 aveva aderito ad una parte della Sinistra costituzionale, nel gruppo “radicali legalitari”, ma si proclamava indipendente, piuttosto legato alle seduzioni municipalistiche e clientelari e, alla fine, al ceto agrario: tutto ciò gli aveva permesso di inserirsi nella massoneria locale e ugualmente nella composita area governativa (Costanza 2011, 69-108). Un fenomeno, il *nasismo*, di impronta sicilianista e riformista moderata, che coinvolse anche il clero e relegò la vita religiosa alle forme esteriori. Evidentemente non mancarono parroci attivi nella cura degli edifici e della pastorale tradizionale. Tuttavia una crisi si avvertiva nella conduzione della diocesi e si attribuiva all’imperizia del vescovo, un benedettino che, per inadeguata attitudine direttiva, si affidava ad un segretario immigrato da Agrigento. A parte le accuse, il vescovo nel 1902 aveva denunciato le prime avvisaglie del modernismo tra i giovani preti. In questa situazione il capitolo cattedrale si mosse con un’azione collegiale fino a Roma, portando una petizione descrittiva dell’andazzo giudicato irto di pericolose novità immuni da opportune correzioni. Fu nominato amministratore apostolico, poi vescovo, Francesco Maria Raiti (Corso 1998; Gianquinto, 38-42; Serraino 1968, 191-192).

Il suo episcopato fu segnato dal riordino del seminario e dall’impulso ai circoli cattolici e alle casse rurali, in cui si affermarono alcuni “preti sociali”, segnatamente nell’agro ericino e nella zona di Paceco, dove non mancò la militanza di alcuni laici. In un primo congresso diocesano il vescovo avvertiva le deviazioni incombenti e la necessità di puntare al rinnovamento. Tante furono le defezioni nel clero, emblematica quella di Antonino De Stefano che da Trapani era partito per Monreale e poi per Roma ed ora sostava per poco, dopo essere stato attivo nel gruppo romano modernista guidato da Ernesto Buonaiuti. Il proposito di De Stefano, trasferitosi dal 1904 agli studi medievali in la Svizzera e la Germania, fu di diffondere il modernismo per rinnovare la Chiesa e si cimentò, con enorme

dispendio di energie e mezzi propri, nella Revue Moderniste Internationale dal 1919 al 1912. Tanti anche a Trapani raccolsero i suoi stimoli, seppure parecchi rimasero nel silenzio e seguirono per tanto tempo le pubblicazioni moderniste (Corso, 1991, 1992, 1994 e 2010). Il vescovo, che percepiva il dilagare della crisi, tentò di porvi rimedio contrastando l'agguerrita, massonica o socialista, stampa locale con il Bollettino Diocesano e con il periodico "La Fiaccola" (1908-1913), da lui direttamente gestito con pochi collaboratori, la maggior parte anonimi, e mediante una tipografia acquistata per scavalcare l'ostruzionismo laicista. Un periodico antimodernista e battagliero che, tra alterne vicende, si interruppe bruscamente. Significativo il caso del prete Giuseppe Sansica, intimo collaboratore e segretario del vescovo dal 1907 fino al 1922, quando abbandonò per scelte di vita la diocesi per esercitare anche a Trapani, per breve tempo, l'avvocatura civile e penale, finché emigrò a Milano dove fu apprezzato professionista (Corso 2010). Dal dopoguerra, peraltro, la diocesi fu decimata dalle defezioni aperte e sempre motivate dall'ecclesiologia di partecipazione. Favore particolare godevano le donne cattoliche ed altre associazioni, mentre sorgevano parrocchie e giungevano finalmente nel 1927 a Trapani i salesiani. La guerra aveva svuotato parecchi circoli cattolici. Alla ripresa si unirono in congresso nel 1922 le due diocesi Mazara e Trapani, per dare nuovi stimoli alla vita religiosa dal punto di vista devozionale e caritativo, senza riferimenti alle lotte contadine avviate: le cooperative e la Lega costituita nella zona pedemontana nel 1902, l'eccidio di Castelluzzo del 1904, con il seguito degli scioperi sfociati nel primo sciopero nazionale dei sindacati italiani, la discesa europea dei prezzi con ripercussioni in tutta l'economia e nel commercio mediterraneo e continentale. E neppure si soffermavano sul popolarismo presente nelle città ed in contrasto con il movimento socialista delle campagne. L'occupazione delle terre dal 1919 proseguiva con le agitazioni e le

uccisioni, di mano padronale-mafiosa, di alcuni esponenti socialisti a Paceco ed a Monte nel 1922 (Costanza, 2009, 217-227) E già nel 1923 si insediava il fascismo, salutato come liberatore dal pericolo socialista nelle lettere pastorali del vescovo Raiti. A parte il dominio illimitato e centralizzato dell'alta borghesia e la rinascita urbanistica in liberty o nello stile fascista, i commerci portuali furono mortificati dal declino delle industrie del tonno e della pastificazione, quanto dalle decantate spinte ruralistiche. La crisi si riversava prevalentemente sulle classi popolari e con la crisi mondiale degli anni '30 ne soffrirono anche le aziende agricole impiantate da imprenditori trapanesi in Tripolitania (Costanza, 2009, 239-245). In questa situazione alcuni dei preti, vecchi simpatizzanti per il modernismo, non lasciarono il ministero ma preferirono emigrare a Tunisi, esercitando la professione di maestro tra i figli delle famiglie trapanesi e lasciando perdere le tracce ecclesiali. Si rafforzò il primo nucleo di immigrati in Tunisia e non poteva mancare la devozione alla celebre statua della Madonna di Trapani, anche se in copia. Per il vescovo ormai fu un impegno ad incontrare nel 1925 e nel 1930 a Tunisi la comunità trapanese che contava già dal 1896 molti residenti in tutte le zone della Reggenza, dopo la riclassificazione del porto di Trapani nel trentennio postunitario. Inoltre nel 1926 Raiti aveva affrontato il viaggio negli Stati Uniti per incontrare gli immigrati trapanesi. Nel 1931 il vescovo celebrò il venticinquesimo, un episcopato caratterizzato dalle riforme, secondo le indicazioni del sinodo da lui promosso nel 1911 e dal Concilio plenario siculo del 1920 (Gianquinto, 42-49; Serraino 1968, 192-194; Corso, 1998 1995-1996, 2010a e 2010b).

Quando nel 1933 gli successe Ferdinando Ricca, la città era stata trasformata con la nuova edilizia e con le opere pubbliche, mentre le spinte protezionistiche del regime fascista si riversavano sui meno abbienti. Continuavano a pesare le scelte di politica estera nel mediterraneo, non

riequilibrare dai traffici con le colonie italiane d'Africa, dove giungevano quasi esclusivamente sale e vino di Trapani. L'arciprete di Vittoria ora vescovo ritenne soprattutto necessario ordinare gli uffici della curia, dove affluivano più numerose le cause matrimoniali e di nullità delle sacre ordinazioni. Inoltre il vescovo, visitando parrocchie vicine e lontane, si propose di erigerne altre e sviluppò l'Azione cattolica. Nel 1935 indisse il congresso mariano, culminato con la nuova incoronazione dell'immagine marmorea della *Madonna di Trapani* e con il trasporto in città dal santuario, il XXVI° della serie documentata dal 1476. Altro appuntamento fu il congresso catechistico del 1937. Il fascismo e la guerra segnarono il suo episcopato: al fascismo aderì partecipando alle manifestazioni del regime; alla guerra si sottrasse appena, subendo il bombardamento del vescovado e del seminario, con la conseguente dispersione dei pochi chierici e la rovina nelle chiese e nella città. In queste condizioni il centenario della diocesi fu celebrato con una breve lettera pastorale e con una liturgia pontificale, proprio quando all'assistenza materiale iniziava a dedicarsi un giovane prete, Antonio Campanile. Intanto, ospite di una famiglia, moriva il vescovo il 3 aprile 1947 (Gianquinto, 51-56; Serraino, 1968, 194). Durante il periodo d'amministrazione apostolica, entusiasmo di popolo suscitò il trasporto dal santuario dell'Annunziata dell'immagine marmorea della *Madonna di Trapani* nell'agosto di quell'anno, quando ancora vivo era nei fedeli il ricordo della ressa che si faceva per venerarla nella nicchia antiaerea in cui era stata collocata e quando ancora le macerie della città, gravemente danneggiata dai bombardamenti, erano parzialmente rimosse.

Il secondo dopoguerra e l'ampliamento del 1950

La ripresa coincise con la riapertura del seminario presso i salesiani, con dodici ragazzi e due chierici. Ma il risanamento morale fu compito assunto,

seppure per poco, dal nuovo vescovo Filippo Jacolino, proveniente da Agrigento, che fece il suo ingresso il 18 gennaio 1948. Primo pensiero la ricostruzione dai bombardamenti del seminario e dell'episcopio, ma anche delle chiese della città. In particolare si occupò delle chiese rurali nel momento in cui le popolazioni dell'agro ericino si organizzavano per l'autonomia amministrativa. Il movimento contadino aveva subito ripreso le antiche rivendicazioni e, sulle spinte della cosiddetta riforma agraria del 1950, registrò la fine del blocco agrario ma fu colpito dalla crisi della manodopera e dall'emigrazione. Il capitale tradizionalmente impegnato nella proprietà terriera si spostò gradatamente verso le Banche e l'edilizia urbana. La città, infatti, era attraversata dalla ripresa democratica e dalla lotta tra i partiti ricostituiti con nuovi indirizzi, ma anche dalla crisi delle saline, dalla diminuzione della pesca e della lavorazione del tonno, nonché dalla fine delle nuove industrie molitorie e della pastificazione. Incremento, invece, ebbero le cave di marmo a Custonaci e, seppure effimere, la pesca e la lavorazione del corallo. In questa incipiente trasformazione, il vescovo si affidò alla venuta di nuove congregazioni religiose, segnatamente i Serviti, i Rosminiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Promosse ed ottenne la revisione della circoscrizione territoriale della diocesi che accorpò dal 1950 le città e i territori di Alcamo, Castellammare del Golfo e Calatafimi, con tre santuari mariani, numeroso clero, conventi e monasteri, cedendo contemporaneamente a Mazara l'isola di Pantelleria. Finché fu colpito da male incurabile e morì il 21 luglio 1950, quando appena si era diffusa la notizia dell'ampliamento della diocesi (Serraino, 1968, 195-196). In *sede vacante* ancora l'amministratore apostolico volle che si effettuasse il XXVIII° trasporto della *Madonna di Trapani* in occasione dell'anno giubilare, in agosto, quando si prendevano i primi contatti tra preti, ormai staccati da Mazara e integrati a Trapani, dove portavano mentalità e tradizioni diverse.

Il 1948 è segnato come l'anno dell'irrigidimento ideologico e l'inizio di una nuova coesione tra i promotori culturali. Il boom edilizio e speculativo degli anni '50 e '60 a Trapani ed il degrato del centro storico, unitamente allo spopolamento della città del Monte, non reggevano al confronto con la situazione statica negli altri centri, anche quelli aggregati dall'ingrandimento della diocesi. Solo l'emigrazione selvaggia li accomunava, in quanto segnò tutti i centri e le campagne. Inoltre per il porto di Trapani la crisi si protrasse fino agli anni '70, con la ripresa dei traffici solo nell'ultimo recente decennio. Negli anni '70, appunto, era mutato l'assetto politico e sociale, come quello idrogeologico dopo l'alluvione di Trapani nel 1965 e nel 1976, nonché dopo il terremoto del Belice nel 1968. Un rinnovato impegno che coinvolgeva promotori di svariati settori, alla ricerca di soluzioni extra-legali, non prive di infiltrazioni mafiose (Costanza, 2009, 246-257). Compito arduo quello della nuova diocesi nella situazione ambientale e sociale creatasi. L'immissione di alcuni preti provenienti dai centri aggregati fu la preoccupazione del nuovo vescovo Corrado Mingo, giunto dalla punta estrema della Sicilia sud-orientale, diocesi di Noto, dove era parroco ed insegnava teologia morale. Rientravano in diocesi i preti che avevano frequentato le università romane, ma erano accolti anche tanti extradiocesani usciti da ordini religiosi. Era tempo di collateralismo politico e di rivendicazioni amministrative, nonché di esplosione della mafia dai multiformi tentacoli. Non furono avvertiti segnali profetici, come la partenza verso l'Africa di un medico, Nicasio Triolo, epigono di possidenti mortificati da lupara bianca e impegnato, con altri della sua famiglia, nella militanza cattolica anche politica. Al vescovo toccava il consolidamento di una compagine religiosa difforme e la risposta ai mutamenti della società. Curò anzitutto la presenza dei parroci nelle parrocchie, la creazione di altre nella zone di espansione, il nuovo e più

ampio seminario. Ormai i seminaristi vi frequentavano tutte le scuole e perfino il corso di teologia dal vescovo istituito. Ancora nell'anno mariano 1954 l'ultimo trasporto della *Madonna di Trapani*. Intanto l'opera d'assistenza si era sviluppata, su fondamenti psico-pedagogici, in parecchie strutture, ora che il vescovo la sosteneva e il suo iniziatore riusciva ad ottenere finanziamenti dagli enti locali, in particolare dalla Regione Siciliana. L'appoggio dato ai comitati civici passò all'operazione Milazzo, ma si creò una crisi tra fedeli ad Alcamo e il vescovo interdisse la città in occasione di una processione, come aveva fatto per altri motivi ad Erice. Nel 1961 Mingo divenne arcivescovo di Monreale e consegnò al vescovo Francesco Ricceri un patrimonio di realizzazioni.

Attorno al Concilio Vaticano II

Fermenti di novità ed inquietudini giungevano dai giovani preti. Oltre ad incontri a loro riservati con il beneplacito del vescovo, alcuni di loro intraprendevano lavoro manuale, diffondevano la moderna cultura biblica, curavano la riforma liturgica - talora anticipandola -, sostenevano il dialogo ecumenico e con marxisti, organizzavano una Scuola di Teologia *sui generis*, rifiutavano il collateralismo politico-mafioso, puntavano ai rapporti con altre esperienze siciliane e nazionali, si dedicavano all'alfabetizzazione in zone degradate, si impegnavano tra gli emigrati all'estero, sostenevano preti e laici in missioni nel terzo mondo ed accoglievano studenti africani (Corso 1970 e 1971). Il Congresso Eucaristico Diocesano e le mancate aperture nel Consiglio Presbiterale e nel Consiglio Pastorale consacrarono la rottura, quando vennero fuori scritti ed interviste - registrate su nastro magnetico e giunte subdolamente al vescovo -, sull'ammodernamento della missione della chiesa e sulla figura del prete. Su questo folto gruppo di giovani preti pesarono le accuse di neomodernismo, ancor più per una nuova ecclesiologia della

partecipazione a tutti i livelli. La crisi penetrava anche nel seminario dove si chiudeva il corso teologico trasferito a Monreale. La contestazione assunse anche forme esterne, specialmente per le posizioni di preti e laici a proposito dei *referendum* e per l'appoggio dato in talune situazioni sociali, in particolare nell'occupazione della cattedrale da parte di famiglie diseredate dall'alluvione del 1976 riversatasi a Trapani. A ricucire la frattura non valsero i convegni annuali sulla catechesi e neppure il sinodo diocesano, concluso rapidamente con alcune assemblee nel 1978. Altri preti ed altri laici si allontanarono per crisi di fede (Corso, 1994). Intanto nel 1978 proprio da Monreale giungeva il nuovo vescovo Emanuele Romano che constatò la frattura acuitasi in occasione degli impegni civili. Si avvertì, tuttavia, il distacco dagli appoggi politici ed una certa apertura alle nuove forme d'evangelizzazione. Ma furono ignorati apporti che non fossero clericali, seppure offerti da parte di chi aveva titoli e competenze. Gli anni del vescovo Domenico Amoroso, giunto nel 1988 da Messina, registrano una qualificata vita ecclesiale: aggiornamento liturgico, impegno ecumenico, organizzazione della Charitas. Intanto si era verificato l'incremento dell'afflusso di immigrati dall'Africa nella vicina Mazara del Vallo, dove si era costituito un agglomerato di famiglie con servizi anche autonomi nell'intento di inserirsi nel lavoro e soprattutto nella pesca. Mentre, allora si incrementava la comunità magrebina di Mazara del Vallo, a Trapani affluivano immigrati di transito, anche se parecchi nuclei si formarono nei centri minori, cui giungeva l'azione della Charitas. Ma un male stroncò il vescovo nel 1997. Dopo di lui, ovviamente, la vita della diocesi è gestita da un nuovo vescovo, originario di un grosso entro della diocesi di Monreale, con altri indirizzi pastorali e nuova organizzazione della curia. La popolazione africana non è più di transito, ma ne esistono gruppi in vari centri, ora incalzati da altri giunti dalla Romania. Tutti in dialogo con i residenti e accolti nei limiti della disponibilità. I traffici con la

sponda mediterranea si sono incrementati e Trapani rimane uno scalo insostituibile.

Ci si può chiedere - a mo' di conclusione - se la «complementarità diseguale» - annotata all'inizio del presente saggio - non abbia subito inversione circa il punto di partenza e se vi sia implicata la religiosità o lo scambio tra civiltà: un motivo per conoscere e collegare le due «complementarità» della stessa proiezione nel mediterraneo.

POSTFAZIONE

L'approccio fin qui fornito lascia intravedere un comunità cristiana originata dai contatti occasionali e non gerarchici, proiettata verso l'Africa, cresciuta in clima di interreligiosità, segnata dalle alterne vicende della difesa delle coste e dai traffici portuali dimezzati dalla “guerra di corsa” abbinata al traffico degli schiavi, lontana da esuli e fuorusciti attorno alle rivoluzioni preunitarie, sospinta da insediamenti ed imprese trapiantate da Trapani, di recente divenuta meta dell'inversione della “complementarità

diseguale” tra le due sponde del mediterraneo: tutti rapporti ricavati prevalentemente dalla privilegiata posizione sulla via del mare.

Comunità cristiana sulla scia di ancestrali rapporti commerciali motivati anche da miti e ritualità condivise, poi assorbita dalle strutture egemonico-mercantili di Costantinopoli, prima di seguire la traiettoria delle dominazioni succedutesi fino all’unificazione italiana. Dominazioni che tuttora, soprattutto nel substrato comunitario, mentre hanno mutato i rapporti con l’Africa e l’Oriente, condizionano atteggiamenti e connivenze, ma suscitano anche refrattarietà e apatia. Di tali trascorsi non possono mancare i riflessi nella vita religiosa.

In questa visuale si può ipotizzare una lettura antropologica degli sviluppi della comunità cristiana. Lettura che muova dall’antropologia culturale per connotare le radici religiose nel contesto del territorio. Contestualmente bisognerà riferirsi all’antropologia della comunicazione, basata sul sovrapporsi delle forme che pervadono l’agire umano, autentiche tipologie nelle transizioni epocali della cultura. Tanto più che proprio la comunicazione, in questo caso del messaggio cristiano, è costitutiva della comunità. Diversa, infatti, è la comunicazione nell’epoca dell’oralità e in quella della scrittura, da quella effettuata nell’epoca della stampa ed ora nell’epoca multimediale. Ovviamente tali considerazioni vertono sulle modalità dell’evangelizzazione e sulla vita della Chiesa di Trapani nelle diverse epoche o piuttosto intendono esplicitare di quanto ciascun *medium* della comunicazione abbia condizionato o favorito il messaggio.

Sono considerazioni, quelle derivate dall’antropologia culturale e quelle suggerite dall’antropologia della comunicazione, attualizzate sulla traccia storica stilata con il saggio introduttivo e con i pregevoli contributi, senza confronti, talora odiosi e sempre inefficaci, con altre realtà ecclesiali che non si sono sviluppate, se non indirettamente, sulla via del mare mediterraneo verso l’Africa.

È vero, infatti, che alla trasmissione orale, seppure in piena epoca della scrittura, si devono alcuni tratti caratterizzanti la storia della Chiesa di Trapani: il vincolo orale e non istituzionale con la Chiesa di Cartagine, la memoria fissa al giorno del martirio dei santi importati dai marinai o di quelli menzionati nel *Kalendarium Cathaginense*, le invocazioni ai santi patroni (come quella attestata per il martire Giuliano da parte dei marinai a bordo delle navi fino al secolo XVIII o la specificazione *Mons Sancti Juliani*), la dedicazione delle chiese a determinati santi venerati in Africa o in Oriente, la toponomastica invalsa, l'associazione iconografica di santi e simboli nelle immagini sacre.

Giova specificare come appartiene al mondo dell'oralità l'affermazione nel territorio della città del Monte della venerazione di una *Madonna del latte* raffigurata nel paesaggio locale e con tre spighe: era l'esaltazione dell'economia agro-pastorale consolidatasi nel XV secolo. Similmente l'affidamento a pescatori e marinai, i due ceti originari della città, del simulacro della *Madonna di Trapani*, proclamata poi patrona dell'intera popolazione di un insediamento urbano sul mare. Né meno evidente appare nella trasmissione orale l'iconografia di Giuliano, in quanto martire, con palma e libro anche nella sovrapposizione di altre rappresentazioni. Ci sono poi segni intuitivi come il libro e il giglio nell'iconografia del carmelitano concittadino Alberto degli Abbati. Questi ed altri elementi della spontaneità e del vincolo sociale, fisico e acustico, hanno contribuito a delineare la storia della cristianità a Trapani e nell'entroterra costiero, legata al mare e all'Africa. Ciò avviene soprattutto in epoca paleocristiana, ma anche in epoca bizantina: da ciò si costituisce un ambiente di scambi e di tolleranza nei comportamenti interreligiosi, prevalenti nel periodo arabo, fino ai traffici con le repubbliche marinare ed all'avvento dei normanni.

Proprio al tempo dei normanni a Trapani, entrata nell'orbita della latinità di Roma, la scrittura, invece, appare il *medium* preponderante della

comunicazione del messaggio, definita dagli specialisti «variabile multipla» che muove il senso della vista nella riproduzione scritta e nella maggiore fruizione della parola. Altri stati emotivi si creano con la scrittura, nata per estendere la comunicazione attraverso l'opera degli amanuensi, ma anche dei lettori nelle assemblee o nel privato. Si assiste ad un incremento della legislazione e dei privilegi, ma pure alla verticalizzazione della convivenza civica: tutto ciò si riflette nella comunità cristiana. I pochi reperti manoscritti superstiti riferiscono di una comunità cristiana pienamente inserita nella civile convivenza, in stretto rapporto con il potere regale e, pertanto, volta a ricevere donazioni consistenti dalle classi nobiliari. I ceti popolari preferivano da tempo rivolgersi alla venerazione della *Madonna di Trapani*, l'antica *Madonna della Grazia* impressa nelle linee dell'icona orientale, riproposta poi con le fattezze marmoree scolpite da Nino Pisano. Fiera franca e luminari mantenevano la data delle feste della dea madre di Erice (il ritorno delle colombe dal mare e l'inizio della bella stagione al 23 aprile) per antica tradizione fino al 1302, ma dal 1315 dirottate per privilegio regale scritto alla festa di mezzagosto, ora che i carmelitani avevano consolidato il nuovo santuario dell'Annunziata. Simbolo emblematico è la figura del carmelitano Alberto da Trapani, legato alla famiglia di origine, la potente famiglia degli Abbati proveniente da Erice e consolidatasi sotto la dinastia sveva e nel primo periodo aragonese. Acclamato santo a furor di popolo, Alberto continuò a favorire l'ascesa del suo ordine e della potente famiglia. Ovviamente il gravame dei dispacci scritti si riversava con maggiore successo al centro della diocesi, ossia Mazara fino al 1844, come nelle cittadine limitrofe, specie se soggiate dai baronaggi e fuori dall'orbita delle città demaniali rette da consessi e magistrati civici. Ma non ne era esente Trapani, anche se, per la lontananza da Mazara, riusciva ad eluderne le prescrizioni nonostante sancite nella scrittura.

Appunto con la dinastia sveva, inoltre, si assiste agli influssi della teocrazia papale nelle disposizioni regali e nella predicazione degli ordini mendicanti. Si crea la contrapposizione con le comunità prima coesistenti, arabi ridotti in schiavitù ed ebrei ghettizzati e vessati per ricchezze ed usura. La frattura interreligiosa si aggravò ulteriormente con la chiusura verso l’Africa decretata da Alfonso il Magnanimo, cui seguì l’imperversare della “guerra di corsa” tra le due sponde del mediterraneo. Turbolenze singolari si accavallarono soprattutto nell’entroterra agro-pastorale, per interessi nell’economia, catalogate come eccidi perfino nella sinagoga di Erice nel 1392/93, che mortificavano altresì la diversità e tendevano all’uniformità della fede con la venuta e l’espandersi di nuove forme devozionali portate dagli ordini religiosi. Probabilmente il fervore religioso aveva bisogno di fissarsi anche nelle rappresentazioni gestuali-orali sacre riguardanti la Passione (come tuttora a Marsala), sicché nel periodo della scrittura parole e gesti divennero ripetitivi del messaggio alle folle. Gli stessi mutamenti dalla spontaneità entrarono in altre devozioni introdotte dai religiosi francescani riformati e dalla *devotio moderna*, cui non erano estranee indulgenze proclamate da rescritti papali o vescovili nelle chiese e perfino al suono delle campane nelle piazze. L’inquisizione ecclesiastica con rigori nei processi e con esecuzioni scritte delle condanne serviva all’uniformità e chiudeva l’interscambio religioso per lasciare udire e apprendere mnemonicamente la dottrina trascritta nelle definizioni dogmatiche.

Ben poco valse la scossa alla vita di Trapani data dall’esempio coinvolgente di frate Giacomo da Gubbio, giunto dall’Africa a seguito di Carlo V, imitato dai suoi zoccolanti distribuiti in diverse aggregazioni e sparsi nei centri vicini. La cittadinanza era ormai divisa e i notabili della città accolsero nel 1556 i gesuiti che subito dispiegarono i nuovi orientamenti del Concilio di Trento, quelli della ripetitività e

dell'uniformità introdottisi con la stampa, una vera «rivoluzione inavvertita», estensiva della comunicazione tra gli alfabetizzati sempre più numerosi, mediante la produzione e la fruizione di un prodotto essenzialmente visivo, il libro. Proprio il libro con l'istruzione umanistica superiore fu appannaggio dei gesuiti. Similmente da loro furono favorite e fissate le sacre rappresentazioni, prima acustiche e mobili, che, trascritte in dialoghi e recitate, non riuscivano a coinvolgere nella visione ripetuta di volti espressivi e di scene uniformate al messaggio. Era la trionfante *Processione di Misteri*, statica e lussureggiante che, in questo modo, orientava la religiosità primitiva del popolo verso forme ricorrenti e più efficaci per inculcare la nuova spiritualità passiva del credente. Inoltre si destabilizzava il culto finora prevalentemente monopolizzato verso il santuario mariano, con pregiudizio dell'influenza indiscussa goduto dai carmelitani, già succeduti ai domenicani protetti dai re d'Aragona. Ai due ordini mendicanti, che avevano goduto della scrittura e dei privilegi, subentravano altri su cui emergevano i gesuiti, attivi nella disciplina della passività. Un passaggio che contava sull'articolazione e la gestione dei mestieri (in dialetto *misteri*, da cui la denominazione assunta dalla singolare processione), in crescita per lo sviluppo delle attività specializzate e confluite nelle corporazioni animate dalla nuova religiosità. Gli altri ordini religiosi, a Trapani come ad Erice e nell'intera diocesi, furono solo collaterali all'impronta della riforma tridentina, anche per il peso economico, data dai gesuiti e sfociata nel conformismo.

La frattura con l'Africa e l'Oriente, avviata da Alfonso il Magnanimo, creò a Trapani un mutamento dell'economia, in parte sfociata nello sviluppo dell'artigianato e di una nuova classe egemone. Fiorirono gli artisti, ma anche corallari, tonnaroti e salinari, che traevano sostentamento e ricchezze dal mare, ma a ridosso della "guerra di corsa" che si affermò sempre più. Poco dopo anche nel territorio della città del Monte il culto alla

Madonna dalla contrada Linciasella a *Bonagia* (l'arcaica denominazione dei *Luoghi Santi* per eccellenza) veniva trasferito sulla collina di Custunaci, dopo i ripetuti attacchi di incursori barbareschi che catturavano la gente del mare, spesso senza alcun riscatto, come per gli ottanta tonnaroti del 1560. Per l'evento così straordinario venne costruita la fortezza-chiesa e l'immagine della *Madonna del latte* venerata, dipinta da un esperto maestro della bottega di Antonello da Messina nel 1521, fu sconvolta nei tratti e nel panorama di sfondo riproduttivo dei luoghi del mare e della campagna circostante. Si inculcava così la spiritualità trionfalistica ed altolocata, a discapito della spontaneità popolare, ipotizzando l'arrivo prodigioso da uno scampato pericolo di un veliero giunto dall'Oriente o dall'Egitto. Erano le narrazioni miracolistiche a prevalere ed a segnare le rivalse campanilistiche tra il Monte e Trapani, ora che le diverse economie si erano maggiormente differenziate, come l'iconologia via via sviluppata nelle due città attraverso il parallelo sviluppo urbanistico fuori l'antica cinta muraria, per bonificare la scogliera di ponente a Trapani e per poiettare l'arroccata città del Monte all'avvistamento dei nemici provenienti dal mare d'Africa. Ed a Trapani la statua della Madonna di Nino Pisano divenne protettrice contro gli assalti dal mare e trasportata periodicamente dal santuario in città, addirittura esposta come baluardo irremovibile sulle mura.

Ovviamente la popolazione devota non avvertiva il passaggio epocale dalla scrittura alla stampa, con la conseguente visiva ripetitività vincolante del messaggio catechetico e tanto meno era introdotta al libro per antonomasia, la Bibbia, prerogativa delle nazioni protestanti. Ma certamente era investita dalle immagini che riproducevano l'oggetto delle devozioni, immagini non solo ammirate nelle chiese o nelle edicole votive degli incroci cittadini e rurali, ma ora circolanti nelle mani dei singoli fedeli, grazie alla stampa. Anche la catechesi, rimasta acustica e mnemonica, fu corroborata dalle immagini. Al contrario, accanto al libro

nelle scuole fondate dai gesuiti e dagli altri religiosi, il barocco trasformò anche i luoghi di culto e la coreografia invase pure le celebrazioni, sempre più vincolate alle rubriche fissate dal *Missale Romanum* di Pio V del 1570. Ormai la musica polifonica e altre composizioni riflettevano la sontuosità e staccavano il popolo dalla partecipazione diretta ai riti perfino nelle risposte al celebrante. Così la religiosità posttridentina proliferò su se stessa, segnata dall'esteriorità e dall'uniformità. Né è un caso che l'antica aggregazione delle famiglie nelle *Confraternite di disciplina*, tre in ciascuna città, ora dal 1575 per l'attuazione del Concilio di Trento esigesse la registrazione degli individui nel territorio delimitato in parrocchie, ripartizione esecutiva e controllata della diocesi.

Ciò non tolse alle città costiere di conservare l'attitudine marinara allo scambio di merci e di rapporti sociali, seppure avversati dai dominatori di turno, anche per l'indotta contrapposizione catechetica tra cattolicesimo e islam, non certo umana, nel sentire interreligioso. Ovviamente, poiché il monopolio del mediterraneo era passato alternativamente nelle mani degli inglesi e dei francesi, gli scambi passarono prevalentemente attraverso i contatti con loro ed i domini da loro gestiti. Penetrò così l'illuminismo europeo, senza intaccare direttamente le città arroccate su colline e monti. Circolavano libri ed alle traduzioni di opere letterarie e filosofiche si dedicarono perfino alcuni preti d'avanguardia, mentre altri avevano cercato scienza e notorietà fuori regno, per *disterramento* o per scelte e nomine..

Trapani marinara, allora, si rivalse sul Monte e, dopo lunga attesa, colse il momento favorevole, per divenire sede vescovile, realizzando il distacco dalla diocesi di Mazara nel 1844. Trapani vantava le prerogative antiche di porto proteso prima verso l'Africa e poi verso la sede della corona d'Aragona, cui si assommavano i compiti di recente conquistati come capovalle con le connesse istituzioni burocratiche. La richiesta del vescovado rientrava nello sfarzo già presente nella vita dei notabili e

ammantava di nuovo prestigio il clero. Per questo, come costumava, i vescovi succedutisi, rafforzarono il potere regale e, proprio in occasione dei moti rivoluzionari del 1848 e del 1860, si rivelarono borbonici ed illiberali e dovettero esulare. Le idee liberali, che, invece, emergevano anche nel clero, non erano estranee alla richiesta di maggiore partecipazione alla vita religiosa. Due le rivendicazioni simbolo: l'abolizione del potere temporale del papa e la gestione conciliare e non verticistica della Chiesa. Erano forme di pre-modernismo che si allineavano pure all'esegesi critica del Nuovo Testamento ed alla nuova apologetica. Pre-modernismo diffuso soprattutto attraverso la stampa locale e nazionale ad opera di due pionieri, il prete Vito Pappalardo e il letterato-filologo Alberto Buscaino Campo. Una stampa anticonformista serviva ad una ecclesiologia della partecipazione, contro la stampa veicolo di rigorismi e di scomuniche, adoperata, quantomeno inopportunamente, dal vescovo. Dietro questi fermenti nella Chiesa di Trapani prendevano pretesto massoni e anticlericali che alimentavano il clima di disordini e di vilipendio e fomentavano connivenze e sopraffazioni.

Tutto ciò spiega la riluttanza e la difficoltà a far sorgere il movimento cattolico a Trapani, altrove impiantato da decenni, perché neppure i vescovi erano propensi. Piuttosto trovavano tanto clero supino sul quieto vivere ed incline a favorire i gruppi di potere. Proseguiva, invece, l'opera del dogmatismo inculcato contro le istanze della scienza e della tecnica, istanze che pure arrivavano attraverso la pratica della sperimentazione scientifica da parte di laici e perfino di religiosi. E mentre la Chiesa favoriva molti nel campo delle lettere e delle arti visive e plastiche, rifiutava energicamente due segni della modernità: la teoria dell'evoluzionismo e le rivendicazioni dei ceti operai negli eventi dei Fasci dei Lavoratori. La stagnazione religiosa, che derivava da tali chiusure, alimentava il devozionalismo e non percepiva le esigenze dei mutamenti avvenuti. La crisi si riversava nel

seminario, dove mancava la disciplina, ma si palesava anche nella gestione della diocesi, di cui si accusava il vescovo Gerbino, un religioso schivo dagli onori del suo casato e dai commerci mondani, che pure aveva denunciato le avvisaglie del modernismo. La reazione collegiale del capitolo cattedrale ritenne di risolvere con il ricorso all'autoritarismo le inquietudini che serpeggiavano. E il nuovo vescovo seguì dal 1906 la repressione romana e si dedicò al riordinamento della diocesi, ma nella linea dell'antimodernismo. Per questo adoperò proprio la stampa in un contesto che era ben dotato di pubblicazioni periodiche laicali. In questo modo il vescovo Raiti, incline alla restaurazione centralizzata e proclive al devozionalismo, avvertì la necessità di aprire alle nuove forme della comunicazione e fondò sia il Bollettino ufficiale sia il periodico "La Fiaccola", rimasto in circolazione solo un triennio e con alterne vicende fino all'inattesa soppressione.. Vi provvide personalmente il vescovo alla gestione con tanti sussidi per l'evangelizzazione e la difesa non tanto della comunità cristiana, ma del regime di cristianità ossia del mantenimento delle prerogative di una società esclusivamente cattolica. Continuavano, ciononostante, ad essere ignorate le trasformazioni indotte dall'applicazione delle scienze alle tecnologie della comunicazione. In questo contesto la comunità cristiana si trovò privata dei beni dell'asse ecclesiastico, venduti all'asta e acquistati dai nobili emergenti affluiti dall'entroterra, ma iniziò pure ad alienare i luoghi di culto divenuti superflui. Non poteva mancare un pronunziato isolazionismo della curia episcopale dalle nuove esigenze della compagine umana. Più di tutti, i preti mestieranti, chiamati *mastri missara*, si misuravano con le classi più umili cui pure appartenevano, mediante la condivisione e l'ascolto. Prevaleva l'orientamento pratico, senza mistificazioni e pietismi, nella pastorale del quotidiano, mediante commistioni con l'andazzo municipalistico. La Chiesa di Trapani non comprese e non affiancò le nuove aperture verso la

costa africana, dove pionieri dell'industria e del commercio impiantavano saline, tonnare e agglomerati umani. Una ripresa durata solo decenni, ma bastevole ad indicare l'immutata direzione verso il mare mediterraneo, fonte di sussistenza e di nuovi rapporti sociali con esponenti e semplici cittadini della stessa matrice antropologica, quella fenicio-punica.

Gli anni del fascismo e della guerra irruperono con l'autoritarismo e il nazionalismo, mentre solo qualche prete fu ribelle, vicino ai socialisti tradizionalmente presenti nelle campagne pedemontane, a costo di ricevere le ammonizioni vescovili e le bastonate del regime. Appunto al regime, invece, apertamente si schierava la curia del vescovo Ricca, addirittura appoggiando la nomina a podestà di un prete a Favignana.. La guerra segnò la città di macerie e di lutti e la ripresa coincise con la ricostruzione e con i sussidi caritativi della Pontificia Opera di Assistenza e di altre forme psicopedagogiche di promozione umana. A seguire, l'impegno della Chiesa nell'agone politico con il palese sostegno al partito dei cattolici, ma anche con la propaganda dei comitati civici, affiancata alle parrocchie. Ma le strategie della comunicazione risentivano del contrasto con una città tradizionalmente antigovernativa. La Chiesa si mostrava volta alla conquista mediante la riproposizione del messaggio cristiano irrigidito nelle formulazioni e segnato dallo sfruttamento dei nuovi *media*, per pura propaganda di ataviche rivendicazioni. Si avvertiva uno scollamento tra posizioni ufficiali e vita spicciola di alcuni preti, propensi a condividere l'apatia sedimentata nelle popolazioni deluse e la tolleranza derivata dalla consuetudine al mare ed agli scambi.

Venne l'ingrandimento della diocesi nel 1950 e portò l'immissione di una mentalità e di una pratica religiosa più rigide nelle città a coltura agricola, in contrasto con Trapani marinara, tradizionalmente più aperta e tollerante per i compromessi. I preti ostentavano la diversa provenienza e qualificavano conseguentemente l'attività pastorale. Nacque un laicato

ossequioso e privo di autonomia, retto dall'invadente clero, dalle diverse provenienze, ormai dedito a forme di accaparramento della comunicazione esercitata con bollettini e stampa in genere. .

Si affermava molto lentamente l'epoca della comunicazione multimediale, recepita nella plurisensorialità e orientata all'interdipendenza ed alla globalità. La diffusione diretta delle nuove istanze socio-politiche e le aperture della Chiesa al dialogo erano gestite esclusivamente da un gruppo di giovani preti nell'era del Concilio Vaticano II, che usavano solo interviste e pochi mezzi di diffusione del messaggio conciliare partecipato. La reviviscenza comunitaria e la pervasione «erotica», ossia onnicomprensiva di sensibilità e razionalità, riusciva a diffondersi solo in alcune realtà marginali della compagine religiosa, niente affatto nelle parrocchie e nei vertici della gestione ecclesiale. Contestualmente la liturgia, la nuova teologia, la diffusione della Bibbia e le dinamiche socio-ecumeniche trovavano ostacoli per l'inveterato contrasto con le consolidate devozioni popolari e con l'atteggiamento di rivalsa e di esclusione dei diversi. L'accusa di neo-modernismo a quei giovani e la frattura, che ne seguì, lasciava segni, ma avvertiva della necessità di aggiornare non solo esteriormente la comunicazione del messaggio cristiano. Nè le recenti aperture alle forme della comunicazione scossero la trasmissione del messaggio, probabilmente per mancanza di supporti e per inveterate incrostazioni. Si trattava, ancora, di riambientazione epocale della parola e della gestualità, prerogative e forza di ogni comunità di fede.

Questo il contesto in cui la globalizzazione percorreva anche il mare e portava immigrati dalla costa d'Africa, alla ricerca di libertà e di espansione. Sembrerebbe una «complementarità diseguale» invertita, che potrà divenire arricchimento reciproco – come una volta -, se si alimenteranno ricettività e dialogo interreligiosi. Alla base occorre la

conoscenza che non può fare a meno della dimensione storica. È il senso di questo saggio.

Bibliografia:

Fonti: ASD, in fase di ordino, comprensivo del seminario fino al 1950; Benigno da S.Caterina, *Trapani sacra*, ms.200 e G.Fardella, *Annali di Trapani*, mss. 193 e 266 Bibl.Fardelliana Trapani

Studi: Atti: *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Caltanissetta 1987; *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Soveria Mannelli 1988; *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Rubbettino 1999; *Pascasino di Lilibeo e il suo tempo*, Caltanissetta-Roma 2002; *Ebrei e Sicilia*, Palermo 2002; *Congresso internazionale di studi su san Vito e il suo culto*, Regione Siciliana, 2004;

Saggi: V.Adragna, L'alienazione dell'asse ecclesiastico in provincia di Trapani (1867-1891), in *"Trapani"*, 1967, 5, 21-28. 6, 17-20; Erice, *Trapani* 1987; Monte San Giuliano. Chiese e clero dal 1200 ai primi del 900, *Valderice* 1997; E.Asthor, Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi, in *"La Fardelliana"* 1982, 2/3, 29-38; Trapani e il commercio internazionale nel Basso Medioevo, *ivi*, 1983, 1, 5-29; F.Benigno, Il porto di Trapani nel settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800), *Trapani* 1982 F.Burgarella, Trapani e il suo vescovado in epoca bizantina, in *«La Fardelliana»* *Trapani*, XIII(1994), 5-16; Sant'Alberto degli Abati, *Trapani*; S.Corso, Dimensione antropologica della Teologia, in *"Boll.Eccl. – Diocesi di Trapani"* LX (1970), 3-4, 116-118; Scuola di Teologia Trapani: tre anni di dialogo, di ricerca comune, di impegno cristiano, *ivi*, LXI (1971),1, 30-36; Classi subalterne e religiosità popolare nella Processione dei "Misteri" a Trapani, in F.Saija (cur.), *Questione meridionale: religione e classi subalterne*, Napoli 1978, 243-253; Le feste di Erice: Καταγώγια 23 aprile / Αναγώγια 25 ottobre, in *«La Fardelliana»* *Trapani* IV (1985),n.2-3, 61-67; Sul territorio di Trapani: approccio di identità, *ivi* V(1986), n.1, 37-64; Rifondazione nel 1167; di due eremitaggi: da un giudizio di p° appello del 1452, *ivi* VI-VII (1987-1988), 5-50; Antonino De Stefano (1880-1964) modernista, *ivi* X 1991, 5-30; Modernismo internazionale e Antonino De Stefano, *ivi* XI 1992, 5-45; Fra' Michelangelo Fardella: biografia intellettuale, *ivi* XII 1993, 87-159; *con V.Internicol; a*, Storia del paesaggio: sopravvivenze prenormanne da Castellammare a Scopello, *Trapani* 1994; Modernismo e neomodernismo in Sicilia, in AA.VV.,

Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani del novecento, *Centro Siciliano Sturzo Palermo 1994*, 363-412; Il periodico "La Fiaccola" e la Chiesa di Trapani agli inizi del 90 *0, in «*La Fardelliana*» Trapani, XIV 1995, 5-105; XV 1996, 5-50; Iconologie della città, in T.Sirchia (cur.), *La proposta di Erice, Electa Milano 1996*, 179-187; Un itinerario tra i monumenti da salvare, *Trapani 1996*; San Giuliano martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte, in «*La Fardelliana*» Trapani, XVI 1997, 5-110; Storia della Chiesa di Trapani: un esempio di collegialità, *ivi*, XVII 1998, 61-73; Fardella "abditus": teologo dell' "ortodossia" "in fuga" dalla Sicilia tra XVII e XVIII secolo, in ASS, serie IV, XXIV Palermo 1998, 135-229; Custonaci: identità di un territorio, *Trapani 2000*; San Marco a Valderice, in Sc. MEDIA G.Mazzini, *Valderice 2001*, 3-15; *La Diocesi di Trapani*, in L.Mezzadri, M.Tagliaferri, E.Guerriero (cur.), *Le Diocesi d'Italia*, vl.III, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2008, 1294-1297

Lineamenti del cattolicesimo a Trapani dalle origini, in "Il Fardella", Trapani 2006, n.7-8, 11-19

Madonna della Linciasella poi di Custonaci, in Sc.MEDIA G.Mazzini, , Valderice 2002, 15-29; *Un paesaggio conteso*, Postfazione a G. V.INTERNICOLA, *Baronia di Baida e territorio di Castellammare*, Alcamo 2003; *Bonagia/Tutti i Santi : titolo paleocristiano*, in "Ho Theológos" - Palermo 21 (2003) 427-441; *Erice: singolare convivenza ebraico-cristiana fino agli eccidi del 1392/93 in sinagoga*, in Archivio Storico Siciliano, serie IV, XXX Palermo 2004, 45-126; *Lineamenti del cattolicesimo a Trapani dalle origini*, in "il Fardella", Trapani 2006, n.7-8, 11-19; *La "Riviera di Bonagia": la viabilità, la villa romana, il toponimo paleocristiano "Tutti i Santi"*, in "il Fardella", Trapani 2007, n.9, 7-22; *Vito martire dei Vandali in Sicilia*, in "il Fardella", Trapani 2007, n.10; *La Diocesi di Trapani*, in L.Mezzadri, M.Tagliaferri, E.Guerriero (cur.), *Le Diocesi d'Italia*, vl.III, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2008, 1294-1297; *Cattolicesimo municipale e modernità: il "caso" Trapani*, in "Il Fardella" Trapani 2008 n.11, 25-47; 2009 n.12, 17-39; 2009-2010 n.13, 33-73; *Filosofi e teologi di Sicilia dissenzienti*, in "il Quarto Potere" Trapani, 5 (2009/3), 22; *Trapani*, in G.Zito (cur.), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, 747-763; *Ritratto di*

Antonino Amico: amanuense, archivista e paleografo, in “Il Monitor di Tp”, anno 13 (2010), n.3, 22-23; *Trapani: una cristianità fra Africa e Roma*, in “il Quarto Potere” Trapani, 6 (2010), 17, 22; *Francesco Pellegrino (1873-1910), antesignano tra i “preti sociali” di Trapani*, in Sc.Secondaria di 1° grado “G.Mazzini”, Valderice 2010. *Scuola e Territorio*, Valderice 2010; *Storia del paesaggio: dalla “Riviera di Bonagia” a Custunaci*, in “Sicilia Archeologia” 2011 in pubblicazione; S.Costanza, *Tra Tunisi e Trapani. Relazioni e insediamenti di civiltà*, in “Trapani” 1981, 241, 1-7; *Dai Fasci siciliani al socialismo rurale*, Trapani 1996; *La libertà e la roba. L’età del risorgimento*, Trapani 1999; *Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea*, Trapani 2005; *Storia di Trapani*, Trapani 2009; *Sicilia Risorgimentale*, Trapani 2011; L. Del Piani, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova 1964; F.Gianquinto, *La diocesi di Trapani ne’suoi cent’anni*, Trapani 1945; C.Greco, *Testimonianze paleocristiane e bizantine nel territorio della provincia di Trapani*, in “Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia”, Orestadi di Gibellina, 2007, 216-229; M.G.Griffo Alabiso (cur.), *Marsala*, Marsala 1997; G.Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell’età moderna*, Caltanissetta-Roma 1972; G.Martorana et alii, *Madonne e santi di Sicilia*, Palermo 1995; *Dizionario dei culti e dei miti nella Sicilia antica*, Palermo 1996; F.Maurici, *Le Egadi dalla tarda antichità agli inizi dell’età moderna*, in “La Fardelliana” 1999, 65-99; *Medioevo trapanese*, Palermo 2000; *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica*, Regione Siciliana, 2005; E.Michel, *Esuli italiani in Tunisia(1815-1861)*, ISPI Milano 1941; G.Monaco, *La Madonna di Trapani. Storia Culto Folklore*, Napoli 1981; G. Nicastro, *La Sicilia occidentale nelle relazioni “ad limina” dei vescovi della Chiesa mazarese*, Trapani 1988, 1989, 1992; F.L.Oddo, *La Sicilia sotto gli assalti barbareschi e turchi (secoli XV-XVII)*, Trapani 1990; G.Pagoto, *Una villa romana e una chiesa medievale a*

Sant'Andrea di Bonagia, in "Trapani", 1962, 8-10; G.Parisi, *Il Terz'Ordine Regolare in Sicilia*, Torino 1963; A.Platamone D'Alì, *Nacqui nella salina del Ronciglio. Diari 1931-1935*, Trapani 2005; G.Pugnatore, *Historia di Trapani*, trascr. manoscritto del 1595, Trapani 1984; M.Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Trapani 1968; *Storia di Trapani*, Trapani 1974, 1992; G.Sansica, *Il vescovado di Trapani*, Trapani 1922; L.Sciascia, *Gli Abbate di Trapani*, in *Le donne ei cavalier, gli affanni e gli agi . Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, 109-160. 244. 2D.Taranto, *La diocesi di Mazara nel 1430: il "Rivelo" dei benefici*, in *MEFRM* 92 (1980), 513-553; 93 (1981), 189-214; E.Tartamella, *Corallo. Storia e arte dal XV al XIX secolo*, Palermo 1985, C.Trasselli, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV-XV*, Trapani 1952; *La pesca nella provincia di Trapani. Storia e problemi*, Trapani 1953; V.Vitale, *Trapani nelle guerre di carlo V in Africa e contro i Turchi*, in "Archivio Storico Siciliano", 1904, 255-321; G.Wian, *La Tunisia e gli italiani*, Trapani 1937.

Sommario

I dati storico-istituzionali, ma anche la memoria rapportata al paesaggio umano delineano l'identità della Chiesa di Trapani in questo lembo di Sicilia occidentale.

Anzitutto la «complementarità diseguale» di influssi provenienti dall'Africa, a partire - per quanto concerne il cristianesimo - almeno dall'età vandalica e ripresa in età bizantina, cambia di segno con il dominio islamico e dura fino al XII secolo, sempre segnata da un'occasionale ed eterogenea presenza di cristiani. Certamente nel III secolo risultano appena organizzati sotto la Chiesa di Cartagine. La mancanza di testimoni illustri della fede fino al V secolo è surrogata dai santi e dai reperti giunti o ispirati all'Africa. Spiccano sulla costiera di tramontana dell'estremo lembo della Sicilia occidentale e sulla *via per maritima loca* da Panhormo due toponimi cristiani, *Bonagia* e *San Vito a la Punta*, oltre alla diffusione, nell'assetto urbano di Drepana e fuori, del culto a Giuliano ed al vescovo Liberale, ambedue martiri, rispettivamente al tempo di Diocleziano e sotto i Vandali, culto importato dai marinai. Notevole la menzione nel *Kalendarium Carthaginense* al 5 ottobre di *Placido e compagni "in Sicilia"*, annotazione che qualifica il cristianesimo martoriale nel territorio, intorno al V sec.. Sull'altro versante verso Lilibeo resta la memoria di Panteno, la presenza del filosofo critico del cristianesimo Porfirio e poi l'attività di Pascasio vescovo del v sec. deportato in Africa dai Vandali ed in corrispondenza con Leone Magno papa. di Roma Ma resta pure la basilichetta *San Miceli* sull'asse principale della *via Valeria* che conduceva da Paohormo a Lilibeo Nessuna organizzazione ecclesiale in tutta la zona o piuttosto il sotteso legame con l'Africa fino all'accorpamento a Lilibeo, quando questa città da centro amministrativo divenne anche sede episcopale. Invece quando Lilibeo decadde, avvenne l'incremento di Trapani sotto i bizantini, da cui, almeno per un periodo, la sede episcopale dipendente da Costantinopoli. Quasi tutti gli eremitaggi dell'entroterra del Monte ed i toponimi cristiani

sparsi nei due versanti attorno a Trapani precedono la latinizzazione poi imposta con l'accorpamento a Mazara ad opera dei Normanni.

Con loro il legame con Roma è diretto e l'Africa rimane per qualche secolo nelle rappresentanze e nei commerci, mediante gli insediamenti pregressi di coloni e delle chiesette extraurbane con i santi dell'Africa e d'Oriente. E invece ora l'episcopato a Mazara costituiva un avamposto di predominio, incrementato anche sotto Angioini e Scevi, finché con Alfonso il Magnanimo la politica aragonese rompe l'equilibrio nel mediterraneo che divenne campo della "guerra di corsa" a vantaggio di briganti e di potentati emergenti che trafficavano ugualmente e puntavano sul commercio degli schiavi. La distanza di Trapani dal centro della diocesi, ovviamente, alimentò rivendicazioni autonomistiche e peculiarità nella vita devozionale, tra cui si inserirono i Mercedari, l'ordine addetto al riscatto degli schiavi. Due santuari, quello della Madonna di Trapani e quello della Madonna di Custonaci, potenziarono prerogative e peculiarità, verso i marinai il primo, verso l'entroterra e la sua difesa dalle incursioni il secondo, per questo trasferito su una fortezza in collina. A questa autonomia di gestione si aggiungeva la difficoltà della reggenza episcopale a Mazara, perché da tempo emergevano motivi e simboli religiosi nella partecipazione popolare alle rivolte, antiangioina nel 1282 ed antiaragonese nel periodo dei quattro vicari (1378-1392). Gli ebrei, che dall'Africa almeno dal VI secolo si erano inseriti monopolizzando artigianato e commerci, alimentarono arrivismi tra cittadini e tra loro appartenenti a diverse tradizioni, anche per esenzioni e prestigio ottenuti: nel 1392 e 1393 duplice eccidio al Monte e poi la disastrosa cacciata in tutto il reame d'Aragona nel 1492. Di turbolenze e di privilegi si avvantaggiava via via l'Ordine religioso favorito dal potere di turno, prima i domenicani e i carmelitani, poi altri occasionalmente e, senza concorrenti, i gesuiti che dalla fine del XVI secolo monopolizzarono istruzione superiore e mutarono

gli orientamenti imponendo la religiosità della Riforma cattolica. Altri Ordini ed altri personaggi non ebbero tanto seguito, emblematicamente convogliato nella *Processione dei Misteri*, che superò l'offerta tradizionale del Cero alla Madonna di Trapani da parte delle maestranze cittadine. All'illuminismo che stentava ad emergere dalle Accademie che includevano gli ecclesiastici, segue l'impulso delle rivoluzioni del 1848 e del 1860, quando i contatti mai interrotti con la costa mediterranea alimentarono rivendicazioni patriottiche e progetti di esuli e fuorusciti. Era venuta finalmente nel 1844 l'erezione a diocesi, che non giovò ad accorciare distanze tra gerarchia cattolica e sentire popolare spesso succube di religiosità magica diffusa dall'Africa. Fu conseguente la maturazione di un cattolicesimo liberale, privo di schemi pietistici perché ancorato alla moderna interpretazione della dogmatica e della disciplina. All'unità d'Italia parteciparono arditi preti e qualche laico convinto e preparato sulla critica dei testi sacri. I contatti con le coste africane ripresero lentamente, finché imprenditori d'avanguardia vi si trasferirono e vi produssero impianti delle saline e delle tonnare, insieme ad immancabili risvolti religiosi. I vescovi filo-borbonici rimasero estranei ad innovazioni e scambi di ogni tipologia. Nella classe agraria emergente, già dalla crisi della navigazione per conflitti internazionali nel mediterraneo, approdò un personaggio proveniente dal socialismo rurale e da velleità riformistiche, Nunzio Nasi, più volte deputato e ministro, accusato di peculato e osannato dalla popolazione. Frattanto la Chiesa locale nutriva avversione, ostacolata dalla massoneria e dall'anticlericalismo. La repressione anti-modernista stroncò l'atteso ammodernamento della cattolicità prospettato da un avanguardia del movimento, Antonino De Stefano che a Trapani tornò più volte e trascinò tanti a lasciare il ministero. Da allora Il *nasismo*, con il patto tra agrari e clientelismo rampante nella città capoluogo, divenuta tradizionalmente apatica ed antigovernativa, coinvolse il clero ed isolò

ulteriormente i vescovi fino al fascismo. Poi il connubio con il regime proseguì con il sostegno aperto al partito cattolico e a quanti curavano l'espansione del regime di *cristianità*.

In questo clima l'ingrandimento della diocesi nel 1950 vi immise dall'alto un'altra identità, ancorata alla impostazione verticistica, formatasi a Mazara. Tra le due identità era ormai lontano il comune sentire dello scambio vissuto sul mare e potenziato negli insediamenti sviluppati in periodo arabo. A saldare le due componenti ben poco efficace si rivelò la presenza di preti immigrati e dislocati nelle parrocchie e di altri rientrati dalle università pontificie e ormai distaccati dalle origini. Il gruppo dei neo-modernisti rifiutava ogni omologazione e s'ispirava ad orizzonti più vasti che recuperava dalle istanze del Vaticano II, confrontandole con la dimensione naturalistica e marinara della tradizione ecclesiale trapanese.

Probabilmente ogni identità mancava di una riambientazione della gestualità e della parola – due elementi fondanti di ogni comunità di fede -, consona ai nuovi *media* della comunicazione del messaggio evangelico, per sfuggire all'appiattimento della globalizzazione che già incalzava e per assumere la nuova «complementarità diseguale» con i nuovi rapporti commerciali e con l'immigrazione consistente, anche se di transito, dall'Africa.